

Le Siciliane

Casablanca

25 aprile
Bella Ciao



Interviste a
Dacia Maraini
Fulvio Vassallo
Paleologo

Le Siciliane

Casablanca

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 – *Editoriale* **Donne e Donne** Graziella Proto
- 5 – *Editoriale* **Della loro antimafia abbiamo bisogno** Graziella Proto
- 7 – **La Guantanamo d'Italia** Yasmine Accardo
- 10 – **ONG, avete salvato vite umane? Vi condanno**
Graziella Proto **intervista** Fulvio Vassallo Paleologo
- 15 – **Ma quale Stato, "Il più forte sono io"** Vincenzo Musacchio
- 17 – **Le mafie già brindano** Marta Capaccioni
- 21 – **NO TAP né qui né altrove** Daniela Giuffrida
- 23 – **Sei povera? Ti sterilizziamo** Karín Chirinos
- 26 – **America Latina: femminismi "altri"** Giovanna Minardi
- 29 – **Nuovi rapporti Italia-Egitto** Antonio Mazzeo
- 34 – **La Pantomina** Santo Laganà
- 37 – **La storia che si ripete** Natya Migliori **intervista** **Dacia Maraini**
- 39 – **Ma stai zitto tu** Franca Fortunato
- 42 – **La stanza delle Donne - Comuniste** Nunziatina Spatafora
- 45 – **Caso Dettori – Comunicato stampa**

Disegno in copertina di Amalia Bruno

Un ringraziamento particolare a Mauro Biani e Amalia Bruno

Direttrice: Graziella Proto – protograziella@gmail.com -
Direttrice Responsabile: Giovanna Quasimodo
Redazione tecnica: Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi
LeSiciliane Web: Nadia Furnari - <http://www.lesiciliane.org>
LeSiciliane Social Media: Graziella Proto, Stefania Mulè, Eliana Rasera



Donne e Donne



Ogni vostro sogno può diventare realtà

Una avvocatessa di 38 anni, Vjosa Osmani, è la nuova presidente del Kosovo, un paese in cui metà degli abitanti ha meno di 25 anni. Un paese da sempre in bilico e instabile a causa di potenziali conflitti.

Femminista e progressista, Vjosa dice che vorrebbe dare un nuovo slancio al proprio paese. "In tutto il mondo, le donne hanno aperto una nuova era nel modo di fare politica, con azioni responsabili ed etiche". Lei per esempio combatte la corruzione, tutti i tipi di crimini, e ha difeso la legalità dell'indipendenza del Kosovo davanti alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja.

Insomma, come dice qualcuno, una boccata d'aria in un paese che soffoca di patriarcato. Ma nonostante questo, le giovani donne da alcuni anni sono riuscite ad emergere grazie a percorsi che hanno permesso a donne brave e di talento, di partecipare ai processi di negoziazione della pace e alla costruzione della democrazia nel paese. Un'occasione unica perché prendano voce e facciano vedere quanto valgono. Infatti, sebbene le idee patriarcali siano lì

profondamente radicate, il Kosovo ha un governo che ha sei ministre su 15, e un terzo dei 120 deputati sono donne.

Appena eletta, la nuova presidente che ha a cuore le donne ha dichiarato: "Le ragazze hanno il diritto di diventare ciò in cui credono. Ogni vostro sogno può diventare realtà".

LE COMPAGNE DEL PERÙ (v. art.)

Durante gli anni Novanta, più di trecentomila donne peruviane, per lo più indigene, contadine a basso reddito e donne di lingua quechua, sono state sterilizzate nell'ambito di un programma per la riduzione delle nascite. Nessun consenso preventivo, libero, informato,

tante non hanno ricevuto cure postoperatorie adeguate. Le vittime



affrontano problemi di salute emotiva, mentale, sessuale, riproduttiva e fisica. Un paese, il Perù, in cui il dittatore Alberto Fujimori ne ha fatte di tutti i colori, soprattutto contro le donne.

Le femministe peruviane hanno accettato il fatto che i femminismi possono essere diversi, "altri", per cui Femministe del possibile e Femministe Utopiche hanno la stessa dignità di esistere. Lo stesso obiettivo. UNITE stanno facendo un percorso straordinario; sono riuscite a mettere da parte ognuno un pezzetto del loro essere femministe, rendendosi conto che i femminismi "altri" hanno una lotta comune che se non le vede unite non può avere speranza. Una strategia molto intelligente e ingegnosa. Rivoluzionaria.

E IN ITALIA?

Siamo ancora là a gruppi, a scervellarci come fare un partito... tutto nostro? Perché no. Assieme ad altri più visibili? Potrebbe essere una idea. Facendo una lista dove all'interno ci siano anche giovani uomini? Lo imporrebbe la legge. Tuttavia nulla di tutto ciò. Già da

qualche anno si ragiona su questo, ma ancora nulla all'orizzonte. Almeno io non vedo nulla di concreto all'orizzonte.

Non vedo o non riesco (spero) a vedere.

Vedo invece che oltre alle belle parole e bellissimi presunti propositi nessuno di NOI riesce a fare un passo indietro rispetto alle proprie posizioni.

Donne di talento, intelligenze straordinarie, intellettuali profonde, "pasionarie" travolgenti... tutte capaci di elaborare teorie singolari. Ma... incapaci per ardimento, altruismo (che poi altruismo non è) e opportunismo politico, di rinunciare a un pezzettino di sé e mettersi insieme alle altre per fare qualcosa che manca e che si rincorre da tempo. Il sogno.

Si teme di mettersi in discussione? Bisogna farlo.

Senza timori e senza incertezze. Il traguardo è comune.

L'ambizione di costruire insieme, con una sola strategia, ci renderebbe forti.

"Femministe del possibile e femministe utopiche" dobbiamo imparare a fidarci delle donne.

Almeno in questo dovremmo (e necessiterebbe) sconfiggere la cultura patriarcale.

La situazione è quella che è. A sinistra si è aperta una voragine.

Uno spazio che aspetta anche e soprattutto le donne.

URSULA

Di fronte al gesto misogino e irrispettoso di Erdogan nei confronti di Ursula von der Leyen in molti hanno preso la parola per dire che Michel avrebbe dovuto cederle la sedia. No, non sono d'accordo. Non si tratta di galanteria. Erano lì per

questioni politiche e diplomatiche. Rappresentavano l'Europa, non era una visita di cortesia.

Altri dicono che Michel si sarebbe dovuto alzare ed esigere che arrivasse un'altra sedia per una sua pari. Insisto non si vuole galanteria, non che questa sia una brutta cosa, ma in quella situazione serve soprattutto ancora di più rispetto. Lo pretende l'istituzione Europa, lo pretendiamo noi donne di tutto il mondo. Tutti abbiamo visto i due cialtroni che si sedevano senza aspettare che l'altro invitato si sedesse. Questo a prescindere che ci si trovasse di fronte a una donna. Anche perché Ursula in quel momento non era Ursula, era l'Europa. Posso anche pensare che Michel non sia un uomo di coraggio, e che quindi in quel momento non sapesse né cosa dire né cosa fare, allora sarebbe bastato poco, alzarsi senza dire nulla e sedersi assieme a lei sul divano.

In realtà io penso che in quel momento a Michel non gliene fregasse niente di Ursula, avrà pensato di godersi il momento e che forse Ursula avrebbe – se avesse voluto – potuto fare qualcosa di più eclatante, piuttosto che sedersi in silenzio mugugnando.

In verità in quel teatrino sono emersi plasticamente il machismo, la tossicità del potere, la maleducazione degli uomini di potere arroganti, prepotenti e non inclini a dividersi il potere con le donne. E si è visto anche che vari Michel del mondo sono sempre pronti ad appoggiarsi ai colleghi più forti e autoritari per mantenere anche per un solo

attimo la dominanza sulle donne. Soprattutto quelle più potenti di loro. Infatti Michel nelle peggiori delle ipotesi poteva chiedere un'altra sedia ma meglio sarebbe stato se si fosse seduto assieme a lei sul divano, un fatto che certamente sarebbe stato un modo per rimarcare, di fronte a chi la voleva annullare, il suo essere – quello di Ursula – donna potente. Non ci saranno mai Michel più o meno emancipati che volontariamente cederanno il passo a una donna che vale più di loro. I maschi per i loro interessi non smetteranno mai di barattare le nostre vite. Questo è certo.

Io spero che l'intera Europa e l'Italia in particolare si rendano conto una volta per tutte di chi è Erdogan, personaggio autoritario, despota, misogino e come direbbe il nostro presidente del consiglio Mario Draghi, dittatore. Insomma, governante che impiega con disinvoltura i propri strumenti d'intervento pur di perseguire il proprio interesse – ambizioni di stampo neo-ottomano – ha scritto qualcuno.

Una persona, Erdogan, che discrimina le donne in tutti i modi, che ha represso le manifestazioni dell'8 marzo, che è uscito dalla Convenzione di Istanbul.

Non starò qui a elencare tutte le sue altre caratteristiche e magagne di pessimo uomo e governante, ma spero tutti se ne ricordino quando saranno costretti ad avere rapporti con lui.

Ho dimenticato di dire: io al posto di Ursula sarei andata via... con tutte le conseguenze del caso.

Della loro antimafia abbiamo bisogno



Il giornalista Pino Maniaci, direttore dell'emittente Telejato di Partinico, l'8 aprile scorso è stato assolto dall'accusa di estorsione.

Dopo sei anni di linciaggio mediatico a suon di titoloni urlati, fanfare e grancasse – che oggi non vedo – giunge questa sentenza. Dopo tutto ciò che ha detto sulla questione, **la**

procura non ci fa una bella figura.

Pino Maniaci assolto dall'accusa di estorsione. Gli amici e i colleghi che lo conoscono, non solo quelli che gli vogliono bene, i tanti giornalisti stranieri (oggi i soli a seguire il processo) non hanno mai avuto dubbi. A parte il fatto che l'impianto accusatorio era molto debole, **Pino estortore, malavitoso, fa ridere.**

Questa specie di cartone animato, magro come Pippo amico del famoso Topolino, con quel baffo maliardo, la parlantina interminabile e il coraggio di un eroe dei film che va all'assalto dei cattivi, non lo vediamo

proprio mentre tenta di estorcere denari (366 Euro all'incirca – iva inclusa). Comico se non fosse un tragico tentativo calato dall'alto di una istituzione **che avrebbe voluto imbavagliare un giornalista scomodo.** Umiliare un cittadino che di colpo si ritrova alla

sola in famiglia ad avere una busta paga per lavori svolti solo di mattina, finito il lavoro la si trova sempre con il marito in giro per la Sicilia con la videocamera a fare riprese. Letizia la figlia maggiore praticamente è nata con la videocamera incorporata, la

prima volta che fece delle riprese era nascosta dentro una scavatrice per riprendere dall'alto immagini che un alto muro impediva di riprendere. L'istrionico papà Maniaci di fronte a un ostacolo ebbe quell'idea geniale e la lanciò in quell'impresa. Patrizia e Letizia con ruoli

totalmente diversi hanno sempre lavorato all'interno di Telejato con dedizione, abnegazione e semplicità. Dopo di loro anche gli altri della famiglia. L'emittente...? È il sogno. Non solo della famiglia Maniaci, ma anche dei tanti ragazzi che li si



stregua di un Al Capone o Riina. Arrestato di notte assieme a degli esponenti di clan mafiosi. Molto teatrale ma anche molto tragico. All'interno della emittente Telejato lavora tutta la famiglia Maniaci. La moglie Patrizia, la

sono formati giornalisti. Pino è un maestro di giornalismo libero, indipendente, coraggioso. Coraggioso anche quando a raccontare fatti che devi raccontare in nome dell'impegno antimafioso è solo. O isolato. O perché lui arriva prima di tutti gli altri, quelli che meditano e valutano, si autocensurano...

Qualcuno della procura subito dopo il vergognoso – per le istituzioni – “arresto” di Pino, disse che della sua antimafia non c'era bisogno.

Della sua antimafia abbiamo bisogno.

Se a “vedere” dentro il palazzo si fosse stati in tanti forse, dico forse, il “sistema Saguto” non sarebbe nato. O non si sarebbe rafforzato. Invece ci sono stati i giornalisti che hanno osannato in cambio di favori.

C'è bisogno dell'antimafia della famiglia Maniaci e dei tanti ragazzi (e non) che dentro Telejato hanno continuato a lavorare anche quando era difficile farlo per la situazione che vedeva coinvolto Pino in un polverone pazzesco. A volte una pantomima. In effetti (e le carte lo dimostrano e lo racconteremo nei prossimi giorni) in tutta questa vicenda Pino è stato una vittima, si è tentato di imbavagliarlo, ma non ci sono riusciti. Nelle intercettazioni del giglio magico dell'ex magistrata Saguto lo si nomina spesso, con toni infastiditi, per nominarlo dicono “baffo”... e si capisce benissimo che non vedono l'ora di toglierselo dalle scatole. *“È evidente che sono finito nell'occhio del ciclone a causa delle nostre inchieste sul sistema Saguto e i beni confiscati, che venivano spolpati*

senza che nessuno se ne accorgesse. Non avevano nessuna prova e hanno costruito un'accusa infamante nei miei confronti – dichiara Pino Maniaci – vorrei che questa storia fosse chiara, io non ho smesso né smetterò di fare il giornalista”.

Con Pino abbiamo fatto tanta strada insieme. Tanta antimafia. Qualcuno che ci vuole bene la nostra l'ha definita antimafia spettinata; un impegno senza nulla a pretendere. Senza finanziamenti, senza medaglie e pennacchi. Senza riconoscimenti, stipendi, incarichi e/o consulenze dai vari tribunali o istituzioni. Va sottolineato che come antimafia povera, libera e spettinata, abbiamo fatto una buona antimafia. Posso testimoniare delle trasferte senza denari, le dormite in macchina per risparmiare sugli alberghi, le corse notturne perché l'indomani mattina bisognava essere nuovamente sul posto di lavoro. I tanti sacrifici per essere testimoni e attivisti del movimento antimafioso. Ma quali denari estorti! Come si è potuta imbastire un'accusa di questo genere? Una sceneggiata vergognosa con registi che sarebbero dovuti essere al di sopra di ogni



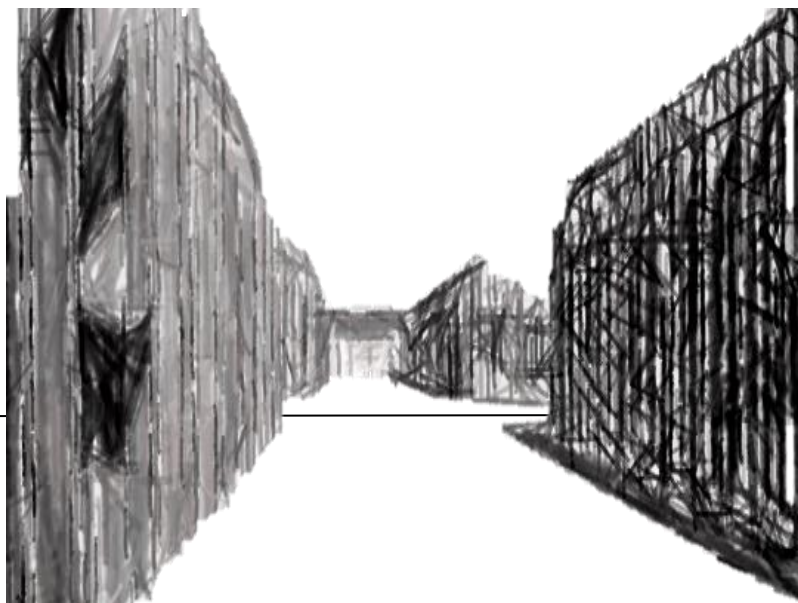
sospetto. Una spaventosa messinscena che racconteremo presto e che nel momento dell'accusa creò un clima di amarezza, paura, contrarietà. Non penso che Pino sia un santo. È sboccato, irriverente, maleducato, insolente... forse un poco strambo, molti lo hanno fatto sentire un personaggio, una specie di eroe... un padreterno. I pellegrinaggi alla sede di Telejato di studenti, magistrati, politici, apprendisti... non sono cose che capitano a tutti. Succede a lui per troppa stima nei suoi confronti. Preso dall'ebbrezza sicuramente avrà fatto qualche errore, come tutti gli altri. Ma il delirio di una miserabile ubriacatura non può cancellare tutto, non può stravolgere la realtà.



“La Guantanamo d’Italia”

Yasmine Accardo

Recentemente, nel marzo del 2021, il CPR di Palazzo san Gervasio (Potenza) ha riaperto. Sempre gestito da Engel. Sempre teatro di abusi di ogni genere. All’ingresso vengono sottratti i telefonini e apparentemente non vi sono cabine telefoniche per la comunicazione. Una misura degna di un carcere duro, totalmente illegittima soprattutto per i minori. Da parte delle politiche di frontiera italiane ed europee si è scelto di punire chi è “altro”, di costruire barriere su barriere sempre più insormontabili. Si è scelto di “difendere” un mondo vecchio, rabbioso, violento e che ignora del tutto ciò che è umano; un mondo che continua ad arricchire le mani di pochissimi uccidendo moltitudini. Ci siamo abituati alla popolazione migrante che continua a subire violenze sessuali, prostituzione, uomini e donne malmenati dagli operatori. Minori in situazioni di promiscuità con adulti. Eppure tutto questo non fa notizia.



E’ il 12 marzo del 2021, H. mi scrive ponendo una domanda: “come mai un minorenne è fermo lì? Ha 17 anni e sei mesi”. La domanda si rivolgeva al trattenimento di un minore straniero non accompagnato che da due settimane si trovava trattenuto presso il CPR di Palazzo San Gervasio, a Potenza senza poter comunicare con i suoi familiari e oltretutto positivo al COVID-19. Questo giovanissimo, da poco sbarcato in Italia, ha subito assaggiato il trattamento

violento delle politiche di frontiera italiane ed europee per le quali non soltanto è appena un numero, ma poiché cittadino tunisino è sempre considerato espellibile, come vogliono gli scellerati accordi. Andiamo con ordine. Il centro di detenzione amministrativa di Palazzo San Gervasio ha una storia lunga che comincia nel 1998 anno in cui questa struttura, **confiscata alla criminalità** organizzata, era stata utilizzata prima come tendopoli per i braccianti

stranieri stagionali delle campagne di Boreano e Mulini Matinelle, poi come centro accoglienza per richiedenti asilo ed infine, nell’aprile 2011, trasformato in pochissimi giorni **in un CIE** “la Guantanamo di Italia” venne soprannominato. La giornalista **Raffaella Cosentino**, con un’inchiesta, era riuscita ad entrare nel centro e a denunciare quello che accadeva al suo interno facendo uscire voci e testimonianze dei tunisini che

protestavano per il trattamento disumano che subivano ogni secondo. La successiva ispezione dei parlamentari Touadi, Calipari e Giulietti, confermava **una situazione inaccettabile**: una sessantina di cittadini tunisini reclusi in condizioni disumane. E il CIE chiuse per essere purtroppo riaperto il 12 marzo del 2018 attraverso una “procedura di affidamento urgente”. Cambiava solo il nome: non più CIE ma CPR. Il Centro venne affidato alla **Engel Italia srl**, azienda nota già dal 2014, per gravi irregolarità nella gestione di un centro di accoglienza, l’Hotel Engel, a Paestum, emerse dopo le denunce della campagna “LasciateClentrare” insieme a CGIL Salerno e parlamentari. Il CPR si presentò ancora una volta luogo di trattamento inumano e degradante, mancato accesso al diritto di difesa ed abusi di polizia più volte denunciati dalla nostra Campagna. Venne nuovamente

trattenimento di un minore straniero non accompagnato positivo al covid. Siamo intervenuti come Campagna insieme all’avvocata Alessandra Ballerini per mettere fine all’ingiusto trattenimento, allertando tutte le autorità competenti, tra cui il Tribunale dei Minori, la Garante per l’infanzia e l’adolescenza, il Garante per i detenuti. K. è uscito però soltanto dopo ulteriori 10 giorni di trattenimento; secondo quanto riferitoci tutti sapevano che era minorenni, tanto da aver trovato collocamento in un centro per minori. Il problema era che non poteva andare in questo centro perché non era previsto un luogo di isolamento covid. Quindi per il giovanissimo K. non c’è stata nessuna procedura applicabile prevista dalle norme COVID: come ad esempio il trasferimento presso hotel covid per la quarantena e cosa più grave non ha potuto contattare i familiari se non dopo nostro intervento. Per chi

telefonare solo dopo molto tempo, alla presenza di un poliziotto. Una misura degna di un carcere duro, totalmente illegittima non solo dentro un centro di detenzione amministrativa, ma a maggior ragione perché si trattava di minore.

TUTTO QUESTO NON FA NOTIZIA

I CPR che ormai sembrano entrati a far parte dell’arredo urbano rappresentano lager di stato dove viene imprigionato chi non è in possesso di un permesso di soggiorno o chi, appena arrivato nel nostro paese, a causa di una politica di frontiera violenta ed assassina che calpesta ogni speranza, subisce la macchina delle procedure accelerate, tanto che mai come in questi mesi abbiamo visto entrare nei CPR tanti minori! A Milano, a Torino, a Bari, a Ponte Galeria e mai la macchina delle espulsioni è mai stata tanto



chiuso nel maggio del 2020 “per lavori di adeguamento”. Recentemente, nel marzo del 2021, il CPR ha poi riaperto sempre gestito da Engels, ed è ricominciato ad essere teatro di abusi di ogni genere, tra cui il

non lo sapesse nei CPR vengono sottratti all’ingresso i telefonini personali e nel CPR di Palazzo San Gervasio non vi sono, apparentemente, cabine telefoniche per la comunicazione. Il giovane K. ha potuto

“efficace”!
Centinaia di tunisini vengono rimpatriati ogni settimana senza alcuna attenzione alle loro richieste o chi sono e perché sono qui: LGBTI, vulnerabili

psichici, vulnerabili fisici. Buttati via in massa se non nei pochi casi in cui tramite la rete di avvocati che ancora credono nel diritto si riesce ad ottenere il rispetto delle persone e delle loro volontà e la loro liberazione da questa macchina infernale. Le politiche di frontiera che stanno vivendo gli uomini e le donne in arrivo sono di una ferocia inaudita, paragonabili solo agli anni dell'olocausto. In migliaia respinti in Libia o lasciati a morire nelle strade della Balkan route o nelle isole hotspot greche. I CPR realizzano ogni forma di frontiera violenta: quella esterna per le persone arrivate da poco e quella interna per chi, dopo anni di stenti in questo paese, sfruttati nelle campagne o nelle case o devastati da un sistema burocratico e normativo che li ostacola in ogni modo per ottenere o rinnovare un permesso di soggiorno, viene relegato nel mondo oscuro degli “irregolari”. “Irregolare” cioè colui che il sistema decide di tenere fuori dai propri confini (regole) interni dopo averlo “spremutato per bene”. Il racconto del razzismo delle istituzioni nelle pratiche giornaliere come l'iscrizione anagrafica o il rinnovo dei permessi è ricco di abusi di ogni sorta compiuti dalle nostre amministrazioni pubbliche. I

confini esterni raccontano che “i fortunati” che hanno raggiunto le terre italiane a Lampedusa, Pantelleria, Trieste o altri luoghi vengono sottoposti a procedure di identificazione e quarantene prolungate senza che ricevano mai adeguata informativa sui propri diritti e doveri e tantomeno adeguata tutela. Nell'hotspot di Lampedusa, sulle navi quarantena, nelle stanze delle questure, si reitera un imprigionamento delle persone,

scelto di respingere chi offre nuova cultura e nuove idee. Si è scelto di reprimere chi combatte per un mondo più giusto e di uccidere chi sogna. Si è scelto di punire chi è “altro”, di costruire barriere su barriere sempre più insormontabili. Si è scelto di “difendere” un mondo vecchio, rabbioso, violento e che ignora del tutto ciò che è umano; un mondo che continua ad arricchire le mani di pochissimi uccidendo moltitudini. Non



esiste adeguamento o miglioramento per questo sistema di imprigionamento e lesione costante dei diritti delle persone. Bisogna solo buttarlo giù e ricostruire una moltitudine che lotta per i diritti di tutti ovunque essi siano; che lotti per i “Molti” e non per continuare a nutrire un sistema di pochi privilegiati. K. ora è in un centro per minori e speriamo realizzi i suoi sogni. Altri sono stati respinti senza che nessuno se ne accorgesse ed ora subiscono quelle stesse torture da cui fuggivano - con il bollino sul petto - dal

paese Italia. Altri riprenderanno il pericoloso viaggio in mare e su terra ancora una volta, inarrestabili come dovrebbe essere la volontà di vivere in un mondo migliore per tutti, quella volontà che abbiamo fatto rinsecchire nei nostri corpi di odio.

con la scusa dell'emergenza covid. Un sistema detentivo “emergenziale” come quello di hotspot e navi quarantena che costa milioni e milioni di euro così come il sistema di rimpatrio è inaccettabile. Si è scelto di punire chi viaggia e sogna un mondo migliore. Si è

ONG, avete salvato vite umane? Vi condannano

Ultime notizie
Da Palermo

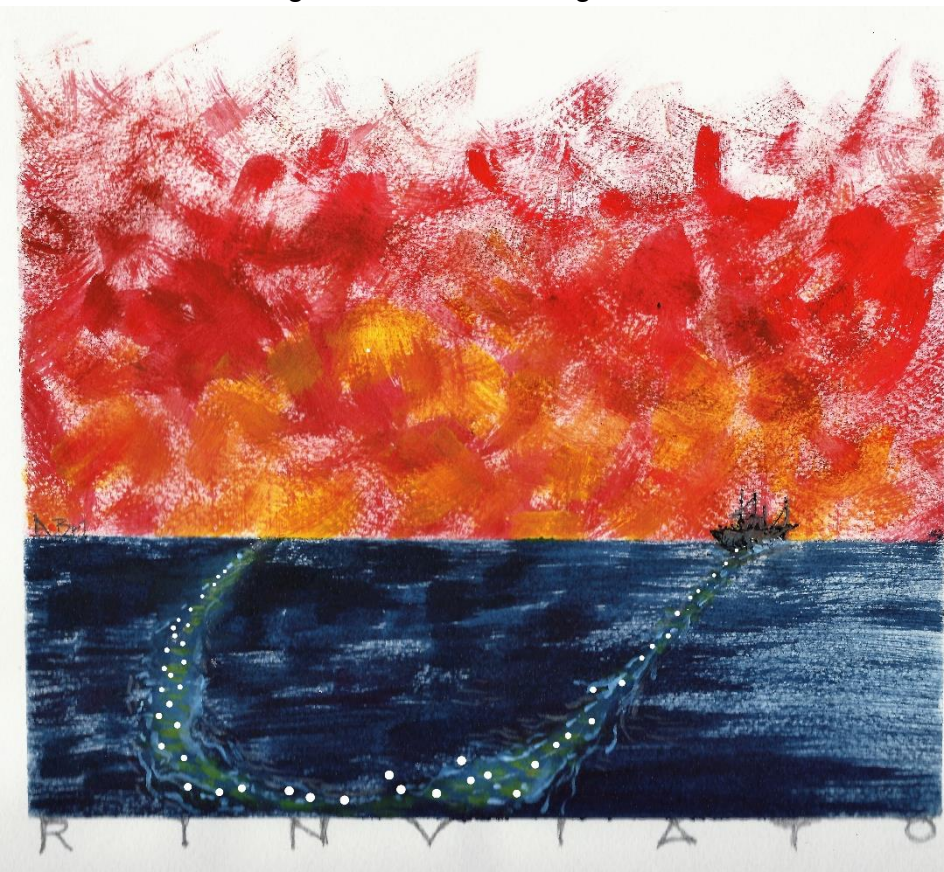
Graziella Proto

Intervista a Fulvio Vassallo Paleologo

Nell'udienza di venerdì 9 aprile 2021 la procura di Catania ha chiesto di scagionare l'ex ministro dell'Interno Matteo Salvini sul caso della nave Gregoretti. Il gup Nunzio Sarpietro il prossimo 14 maggio deciderà se rinviare a giudizio o dichiarare il non luogo a

procedere per l'ex ministro dell'Interno. Presso il tribunale di Catania il senatore è accusato di sequestro di 131 migranti, ai quali è stato ritardato lo sbarco dalla nave Gregoretti della Guardia costiera italiana che, nel luglio del 2019, è rimasta

ferma ad Augusta (SR). L'accusa formulata è quella di aver "abusato dei suoi poteri privando della libertà personale 131 migranti rimasti a bordo della nave dalle 00:35 del 27 luglio 2019 fino al pomeriggio del 31 luglio", quando fu disposta l'autorizzazione allo sbarco nel porto di Augusta, nell'ambito di un accordo per la distribuzione dei migranti in altri cinque paesi UE. Recentemente nell'aula bunker di Bicocca a Catania, è stato sentito Maurizio Massari, l'ambasciatore italiano in Europa. Il funzionario la sera del 26 luglio 2019 sembrerebbe aver comunicato a Palazzo Chigi che quattro Paesi europei, Francia, Germania, Irlanda e Lussemburgo avevano dato la loro disponibilità ad accogliere parte dei migranti che l'Italia tratteneva a bordo della nave della guardia costiera Gregoretti. Il Tribunale dei ministri di Catania aveva chiesto rinvio a giudizio per l'allora ministro dell'Interno



Non era sequestro di persona



Left @LeftAvvenimenti · Apr 17
#UltimOra di @VauroSenesi per Left

#Salvini #openarms #Palermo



COMUNICATO STAMPA

L'ex ministro dell'interno e senatore rinviato a giudizio nel processo all'odio!*
"Si dispone il rinvio a giudizio. Non ci sono elementi per il non luogo a procedere" sono le parole del giudice dell'udienza preliminare Lorenzo Jannelli del tribunale di Palermo. È una notizia che abbiamo accolto con soddisfazione nella piazza antistante l'aula bunker dell'Ucciardone di [#Palermo](#), dove eravamo in attesa della decisione.

L'ex ministro dovrà presentarsi davanti la seconda sezione del tribunale di Palermo il 15 settembre, con l'accusa di sequestro di persona e rifiuto di atti d'ufficio, per aver bloccato in mezzo al mare, per diversi giorni, 147 persone salvate dall'Ong spagnola Open Arms, nell'agosto 2019.

La nostra soddisfazione nasce proprio perché finalmente queste 147 persone, e tutte le altre che hanno dovuto subire situazioni simili, potranno - speriamo! - avere giustizia.

Abbiamo seguito l'intervento fatto oggi in aula dalla difesa, e neanche in questa occasione ha smesso di fare propaganda politica, di attaccare cinicamente i soccorsi in mare e gli operatori delle organizzazioni che sono presenti - uniche - nel Mediterraneo, continuando a usare un linguaggio violento e sprezzante. È questa violenza che da tempo denunciavamo, una violenza istituzionalizzata che attacca persone innocenti ed estremamente vulnerabili i cui diritti umani sono totalmente calpestati.

Sarà un processo lungo e sicuramente complesso, in cui forse si farà giustizia e in cui forse si farà chiarezza sui meccanismi di chiusura, criminalizzazione e disprezzo per la dignità e i diritti delle persone.

Ribadiamo, quindi, la nostra assoluta vicinanza alla ONG Open Arms, all'equipaggio e a tutti gli attivisti che continuano a credere nel diritto internazionale e nel rispetto -prima e innanzi tutto- dei diritti umani di tutti e ciascuno.

Noi ci saremo e aspetteremo assieme a tutti coloro che anche a nome nostro si sono costituiti parte civile in quello che abbiamo definito processo all'odio.

Forum Antirazzista Palermo, ADIF, Associazione Antimafie Rita Atria, Cobas scuola Palermo, Comitato di base No Muos Palermo, Rete antirazzista catanese, LasciateCIEntrare

Salvini, richiesta che ha ottenuto il via libera del Senato il 12 febbraio dello scorso anno. Sul caso Gregoretti la Procura di Catania guidata da Carmelo Zuccaro, si era già pronunciata per il non luogo a procedere, la spiegazione all'incirca fu che sulla nave vennero garantiti assistenza medica e beni di prima necessità, lo sbarco immediato di malati e minorenni e che tutto sommato, sembrerebbe ci spieghino, "l'attesa di 3 giorni per uno sbarco" non possa "considerarsi un'illegittima privazione della libertà" dei migranti a bordo della nave.

Nel frattempo assistiamo ad un inasprimento degli attacchi e delle inchieste nei confronti delle Organizzazioni Non Governative, ree di aver salvato nel corso degli anni decine di migliaia di persone dal naufragio in mare, e dalla detenzione arbitraria in Libia. Le iniziative di Trapani e Ragusa contro le ONG, i fermi amministrativi di navi a posto dal punto di vista amministrativo, un gruppo di cittadini di Lampedusa che si costituisce parte civile contro le ONG, tutto

Non era sequestro di persona

ciò sembra un assalto terrificante contro chi salva vite umane. Una cosa inaudita. Commentiamo questi fatti che stanno accadendo in questi giorni col professore Fulvio Vassallo Paleologo, punto di riferimento in materia di immigrazione e asili.

Non luogo a procedere, insomma non era sequestro di persona.

Come era prevedibile, il protrarsi dell'udienza preliminare Gregoretti ha oscurato i fatti e le norme su quali si sarebbe dovuto pronunciare il GUP. Fatti e norme su cui era stata limpida e argomentata la richiesta di autorizzazione a procedere formulata dal Tribunale dei

ministri di Catania, che sembra ormai uscita dall'attenzione generale, oltre che dal campo delle audizioni dei testimoni. Ed era prevedibile con l'accoglimento della richiesta avanzata dalla difesa del senatore Salvini per l'audizione come testi di numerosi politici, anche dell'attuale ministro Lamorgese che all'epoca dei fatti contestati dal Tribunale dei ministri di Catania non rivestiva incarichi di governo.

Non sembra che le testimonianze raccolte abbiano portato un qualsiasi contributo per valutare quanto il Tribunale dei ministri contestava al senatore Salvini, che nella qualità di ministro dell'Interno, in violazione delle Convenzioni

internazionali di diritto del mare, avrebbe evitato di rispondere tempestivamente alla richiesta di POS (Place of Safety) presentata formalmente da IMRCC (*Italian Maritime Rescue Coordination Center*), il 27 luglio 2019, bloccando in questo modo la procedura di sbarco dei migranti, in modo da determinarne la illegittima privazione della libertà personale, costringendoli inoltre a rimanere in condizioni psicofisiche critiche a bordo della nave Gregoretti ormeggiata nel porto di Augusta fino al pomeriggio del 31 luglio 2019, momento in cui veniva autorizzato lo sbarco. Secondo quanto accertato dal Tribunale dei ministri di Catania.

Ma dal carteggio del lavoro svolto in quel periodo dal governo possibile che non risulti nulla?

Nell'unica riunione del Consiglio dei Ministri, tenutasi in data 31 luglio 2019, la questione relativa alla vicenda della nave Gregoretti non figura all'ordine del giorno e non è stata oggetto di trattazione nell'ambito delle questioni varie ed eventuali.

Sembra che il tutto si stia svolgendo con modalità tanto prolungate da costituire quasi un processo anticipato, in difformità al codice di rito.

Certamente, è così. La Procura di Catania ha ribadito la richiesta di non luogo a procedere già formulata lo scorso anno dal capo dell'Ufficio dottor Zuccaro e la posizione della Procura sembra coincidere quasi del tutto con le difese di taglio politico



Non era sequestro di persona

articolate dal senatore Salvini.

Ma la scelta politica di “difendere i confini” o di “negoziare con l’Unione Europea” può prescindere dal rispetto del quadro normativo italiano e delle Convenzioni internazionali che ne fanno parte? (art. 117 della Costituzione)

Il decreto sicurezza bis 14 giugno 2019, n. 53, all’art. 2, con la rubrica “Inottemperanza” a limitazioni o divieti in materia di ordine, sicurezza pubblica e immigrazione (non il primo decreto sicurezza n.113/2018 come erroneamente dichiarato al GUP dal ministro Lamorgese), permetteva al ministro dell’Interno di vietare l’ingresso nelle acque territoriali e nei porti italiani e di sanzionare i casi di inottemperanza, soltanto nel caso di soccorsi operati dalle ONG, restando espressamente escluse le navi militari italiane (art. 2). Nel caso di soccorsi operati, sia pure nella fase finale, da navi militari italiane, rimane dunque esclusa qualsiasi comparazione con i soccorsi operati dalle ONG, e la stessa possibilità di vietare lo sbarco dei naufraghi. L’esito del caso Gregoretti sembra davvero scontato. La decisione del giudice dell’Udienza preliminare (GUP) di Catania il prossimo 14 maggio, assai probabilmente sarà con il non luogo a procedere per il senatore Salvini. Nel frattempo si assiste ad un ulteriore rilancio degli attacchi e delle inchieste nei confronti delle Organizzazioni Non Governative che nel corso degli anni, dal 2016 ad oggi,

hanno salvato da naufragio in mare, ma anche dalla detenzione arbitraria in Libia, decine di migliaia di persone. Ancora ieri un migrante che fuggiva da un centro di detenzione in Libia è stato ucciso ed altri due sono stati gravemente feriti. È questa la Libia che dovrebbe garantire porti sicuri di sbarco e verso la quale si dovrebbero respingere i migranti intercettati in acque internazionali con la delega alla sedicente Guardia costiera libica?

Secondo lei si tornerà ad imporre alle ONG di obbedire ai comandi dei guardiacoste libici e si daranno altri ordini di stand-by? Per quanto tempo ancora le navi militari italiane, come la Gregoretti, che fino al 2017 avevano salvato la vita di decine di migliaia di persone intervenendo a poche miglia dalle coste libiche, saranno obbligate a restare vicino alle acque territoriali italiane, o a non “farsi vedere” per non essere coinvolte in attività di ricerca e salvataggio (SAR)?

Come aveva fatto nel 2013 la nave Lybra della nostra Marina, con conseguenze catastrofiche, e come potrebbe succedere ancora oggi. Le azioni di soccorso dei naufraghi soccorsi in acque internazionali non configurano alcun evento di immigrazione irregolare, i naufraghi non sono clandestini, e lo sbarco a terra deve essere assicurato attraverso la procedura Hotspot, senza alcuna possibilità di trattenimento prolungato a bordo della nave soccorritrice, soprattutto se questa sia una

nave militare che batte bandiera italiana, come la Gregoretti. Come previsto dall’art. 10 ter del Testo Unico sull’immigrazione n. 286/98.

Qual è la sua opinione in proposito?

In sede di udienza preliminare si sarebbe dovuto valutare quanto affermato dal Tribunale dei ministri di Catania, che mirava ad un accertamento delle responsabilità personali, non mirava a fare un processo a una linea politica. La decisione del ministro ha costituito esplicita violazione delle convenzioni internazionali in ordine alla modalità di accoglienza dei migranti soccorsi in mare. In quel momento non sussistevano profili di ordine pubblico tali che giustificassero la protratta permanenza dei migranti a bordo della Gregoretti. Per lo stesso tribunale, per il reato di sequestro di persona è sufficiente il dolo generico, consistente nella consapevolezza di infliggere alla vittima la illegittima restrizione della sua libertà fisica, intesa come libertà di locomozione. Si trattava dunque di una costrizione a bordo non voluta e subita, e dunque penalmente rilevante. Ai fini della valutazione dei fatti riferibili al caso Gregoretti al tempo dei fatti contestati al senatore Salvini, un quadro normativo esisteva, a livello internazionale e a livello nazionale. Ed in base alle norme si dovrebbe operare nella valutazione della responsabilità penale. Dal 1996 esisteva un Piano SAR nazionale, recentemente

aggiornato, derivante da prescrizioni che tutti (anche i giudici) potrebbero consultare nel manuale IAMSAR (del 2005) e nelle Convenzioni internazionali (e relativi annessi). L'accertamento delle responsabilità da parte del Giudice dell'Udienza preliminare sta concentrandosi invece sulla natura collegiale delle scelte politiche imposte da Salvini e non sul rispetto delle norme che regolavano gli sbarchi in porto dalle navi militari che avevano raccolto naufraghi a bordo.

Allora si parlò di ricatto all'Unione Europea per la redistribuzione dei naufraghi, oggi sembra prevalere il principio della discrezionalità della politica.

Appunto, e verrebbe meno il principio di legalità ed il rispetto dello Stato di diritto, dunque un pilastro della nostra democrazia. Ed è questo lo scenario che si profila a Catania. E non solo a Catania. Di fronte all'esercizio della discrezionalità politica in materia di sbarchi si assiste infatti ad una evidente disparità di trattamento, e dunque una violazione del principio di uguaglianza davanti alla legge. Nei procedimenti che vedono sotto indagine il senatore Salvini, le determinazioni discrezionali di un ministro stravolgono l'applicazione di leggi e Convenzioni internazionali, con la richiesta di archiviazione delle accuse.

Un modo di procedere molto diverso quando si tratta di processi nei confronti delle ONG, non trova?

GIUSTIZIA

FACCIAMO CHE NON
PARLIAMO PIÙ DI SALVINI
E ANDIAMO A SALVARE
QUELLI IN MARE?



Nei processi nei confronti delle ONG, pure in presenza di comportamenti che costituiscono adempimento dei doveri di soccorso stabiliti dalle Convenzioni internazionali (come ci ha ricordato una sentenza della Corte di Cassazione del 20 febbraio 2020), rispetto a persone che già in Libia si trovavano in evidente stato di necessità, anche prima di imbarcarsi sui barconi, si utilizzano brani variamente estrapolati da una valanga di intercettazioni successive ai fatti, per ricostruire a posteriori presunti profili di responsabilità penale

degli operatori umanitari quindi il processo e la condanna secondo alcune procure nei confronti di chi ha adempiuto agli obblighi di soccorso, mentre altre chiedono il non luogo a procedere per chi è accusato di avere violato norme e Convenzioni internazionali sui soccorsi in mare.

Ci sarà un giudice a Berlino?



MA QUALE STATO, "IL PIÙ FORTE SONO IO"

Vincenzo Musacchio

Benefici senza la collaborazione. La Corte Costituzionale e l'Avvocatura dello Stato riaccendono le speranze dei boss. Il rifiuto di collaborare con la giustizia è sintomatico del legame forte e mai interrotto tra la criminalità organizzata e il boss in galera, ergastolo o 41-bis. Perché fare dei "regali"? Si arriverebbe all'assurdo che chi ha collaborato con la giustizia non può tornare nei luoghi natii, mentre il boss, che non ha mai rinnegato il contesto mafioso, al contrario, ritorna nella sua zona di appartenenza da "vincente".

Consentire a un boss mafioso ergastolano che non abbia mai intrapreso la strada della collaborazione con la giustizia di godere di permessi premio è senz'altro un arretramento nella lotta alle mafie.

Nel sistema di norme per il contrasto alla criminalità organizzata voluto da Giovanni Falcone ci sono punti fermi come l'ergastolo ostativo e il carcere duro ("41-bis") che sono il frutto del lavoro e dell'esperienza dei tanti servitori dello Stato che al contrasto ai clan mafiosi hanno dedicato la loro vita. Indebolire una normativa che ha funzionato e che è costata sangue e morti, sarebbe un passo falso imperdonabile.

L'abolizione dell'ergastolo



ostativo era la più pressante richiesta inserita da Riina nel cd. "Papello". Se la sua richiesta andrà in porto sarà la più grande resa dello Stato nei confronti delle mafie. In quest'ultimo ventennio della

nostra storia, la lotta alle mafie si è fermata e occorre assolutamente stare attenti e vigili a non abbassare la guardia proprio in questo difficile momento storico. Non dobbiamo mai dimenticare che le mafie e la corruzione dilagante continuano a rappresentare una minaccia letale per il nostro Paese. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino non si stancavano mai di ricordare quotidianamente (spesso anche alle istituzioni dello Stato)

che nella lotta alle mafie non bisogna mai indietreggiare. Ritenevano che per dare un senso alla morte dei tantissimi servitori dello Stato, che per lottare la criminalità organizzata avevano perso la vita, fosse



la giustizia è sintomatico del legame forte e mai interrotto con la criminalità organizzata, per cui non si comprende perché dovrebbe rendere il reo meritevole di questo beneficio penitenziario. Si arriverebbe all'assurdo che chi ha collaborato con la giustizia non può tornare nei luoghi nati, mentre il boss, che non ha mai rinnegato il contesto

assolutamente necessario continuare la loro opera accettando in pieno la gravosa e bellissima eredità che avevano lasciato.

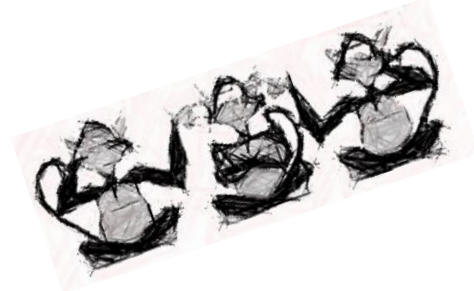
Sbaglia e non di poco chi crede che le mafie di oggi siano meno pericolose di quella stragista. Nonostante alcuni successi riportati dallo Stato, le nuove mafie sono ancora più forti grazie alle loro relazioni "esterne" con esponenti delle istituzioni, dell'economia, della finanza e della società civile. Sono rapporti fondati sulla corruzione e ormai solo sporadicamente associati alla violenza. Grazie a questi rapporti le mafie si sono radicate ben oltre i confini dei territori di origine. Oggi generano occupazione, distribuiscono ricchezza sterile, tendono ad affermarsi come potere di controllo dell'economia e della finanza nonché delle istituzioni locali e lo fanno sfruttando le mancate risposte delle Istituzioni. In materia di lotta alla criminalità

organizzata, sicurezza e giustizia devono andare di pari passo costituendo una priorità dell'azione di qualsiasi Governo a prescindere dal colore politico.

La lotta alla criminalità organizzata, ha bisogno di fatti, di leggi efficaci, di scelte strategiche di difesa sociale e di priorità. Bisogna stare molto attenti ad allentare le maglie della punibilità dei mafiosi. Mettere sullo stesso piano il mafioso che collabora con quello che, invece, non collabora e resta fedele all'associazione mafiosa di appartenenza, significa, sempre a mio parere, pregiudicare la lotta alle mafie portata avanti con l'indispensabile ausilio dei cd. "pentiti". Sminuire il valore di chi collabora con la giustizia, significa non conoscere la lotta alle mafie. Il boss che esce dal carcere "senza aver collaborato" lancia un messaggio inequivocabile ai suoi affiliati: "il più forte sono io". Il rifiuto di collaborare con

mafioso, al contrario, vi ritorna e da "vincente".

Il reinserimento sociale ha un senso se chi ne beneficia lo desidera e lo meriti realmente. Non può essere una semplice fuga dall'espiazione della pena per poi magari rientrare nei ranghi dell'associazione mafiosa a pieno titolo e magari più forti di prima. Sono e resto convintamente tra chi ritiene ancora necessari gli istituti di lotta alle mafie voluti fortemente da Giovanni Falcone. Nel momento in cui la criminalità organizzata diventa sempre più potente e supera i confini nazionali, noi ci allontaneremo ancora di più dalle evidenti istanze di prevenzione generale connesse al contrasto delle nuove mafie?



Le mafie già brindano



Marta Capaccioni

Il carcere anche il più duro deve garantire il rispetto dei diritti dell'uomo, ma certamente non a scapito della certezza della pena. A parere di numerosi pentiti il vincolo con le organizzazioni criminali si spezza solo in due modi: o collaborando con la giustizia o con la morte. A parere della Cedu (Corte europea dei diritti dell'uomo) diversi boss non sarebbero liberi di scegliere di collaborare per il rischio di rappresaglie e ripercussioni per sé stessi e la loro famiglia. La Corte Costituzionale dovrà pronunciarsi tra pochi giorni sulla possibilità di concedere a boss mafiosi condannati all'ergastolo, che abbiano già scontato 26 anni di pena, la libertà condizionale, senza bisogno di collaborare con la giustizia. I boss sono già pronti a fare richiesta per tornare all'interno delle "famiglie".

Ergastolo, 41 bis e legge sui pentiti. Erano questi, a detta di svariati collaboratori di giustizia, i primi punti delle richieste avanzate da Cosa nostra per

interrompere la campagna stragista contro lo Stato nei primi anni Novanta. Una partita, quella della trattativa Stato-mafia, che nel 2021, nel silenzio

della grande informazione, rischia davvero di essere chiusa, demolendo quel sistema di contrasto alle mafie adottato dal nostro Paese, ideato e voluto da Giovanni Falcone.

La Corte Costituzionale dovrà pronunciarsi tra pochi giorni sulla possibilità di concedere a boss mafiosi condannati all'ergastolo, che abbiano già scontato 26 anni di pena, la libertà condizionale, senza bisogno di collaborare con la giustizia. Un'apertura che rischierebbe di far uscire dal carcere anche stragisti come i fratelli Graviano, Bagarella (cognato di Riina), Biondino, i Madonia, tanti altri boss 'ndranghetisti e camorristi. Come siamo arrivati di fronte a

- 1 - REVISIONE SENTENZA - MAXI PROCESSO
- 2 - ANNULLAMENTO DECRETO LEGGE 41 BIS
- 3 - REVISIONE LEGGE ROGNONI - LA TORRE
- 4 - RIFORMA LEGGE PENTITI
- 5 - RICONOSCIMENTO BENEFICI DISSOCIATI
 - BRIGATE ROSSE - PER CONDANNATI DI MAFIA
- 6 - ARRESTI DOMICILIARI DOPO 70 ANNI DI ETA'
 - CHIUSURA SUPER CARCERI
 - CARCERAZIONE VICINO LE CASE DEI FAMILIARI
 - NIENTE CENSURA POSTA FAMILIARI
- 7 - MISURE PREVENZIONE - SEQUESTRO - NON FAMILIARI
- 8 - ARRESTO SOLO FRAGRANZA - REATO

Libertà senza collaborazione?

questo baratro? Per rispondere si deve riavvolgere il nastro fino al 13 giugno 2019 quando la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia a riformare la legge sull'ergastolo ostativo.

Il ricorso era stato presentato di fronte ai giudici europei dal boss Marcello Viola, capo di una 'ndrina di Taurianova.

Nella sentenza la pena prevista dal nostro ordinamento è stata censurata come "trattamento

inumano e degradante".

Si afferma in effetti che la legislazione italiana viola l'articolo 3 della Convenzione Europea sui Diritti umani, in quanto i detenuti condannati all'ergastolo ostativo per omicidi di mafia (41 bis) non sono liberi di esercitare la scelta di collaborare con la magistratura così usufruendo, al pari di altri ergastolani, dei benefici penitenziari tra i quali i permessi premio, la semilibertà

e la liberazione condizionale. La Corte Ue, per dimostrare la rieducazione del detenuto, propone anche vie pericolose come la dissociazione (definisce pericolosa anche la via della dissociazione). Non solo. A parere della Cedu diversi boss non sarebbero liberi di scegliere di collaborare in quanto così facendo esporrebbe gli ergastolani al rischio di rappresaglie e ripercussioni per sé stessi e la loro famiglia.

Un'affermazione inaccettabile, come già dichiarato dal Pg di Palermo Scarpinato che equivarrebbe ad "affermare che lo Stato italiano non si è dimostrato in grado di garantire l'incolumità dei collaboratori e dei loro familiari, circostanza questa nettamente smentita dalla realtà storica, attestante invece come i sistemi di protezione adottati abbiano efficacemente assicurato l'incolumità di varie centinaia di collaboratori e dei loro familiari trasferendoli in località protette, fornendo loro nuove identità e la possibilità di iniziare nuovi percorsi di vita".

Giustificare così il diritto al silenzio per capimafia e killer, equivale a veicolare un messaggio di prevalenza e di sopraffazione della criminalità organizzata sulla capacità di contrasto e sugli strumenti di protezione dello Stato. Dopo la condanna della Cedu, il 4 dicembre del 2019, è intervenuta sul tema la Corte costituzionale (vicepresidente di quel Collegio era l'attuale Ministra della Giustizia Cartabia), che ha dichiarato parzialmente incostituzionale l'art. 4 bis dell'ordinamento



Libertà senza collaborazione?

penitenziario, nella parte in cui non prevedeva la possibilità per gli ergastolani di accedere a permessi premio senza sorpassare lo “scalino” della collaborazione con la giustizia.

LA MAFIA NON È EMERGENZA

Al tempo l'Avvocatura dello Stato, che di fatto rappresenta la linea del governo, si espresse in difesa del fine pena, affermando che l'istituto giuridico non contrasta con il principio rieducativo della pena. Tuttavia, oggi l'argomento si ripropone su un altro aspetto: quello della concessione della libertà condizionale.

Tra pochi giorni la Consulta si pronuncerà su un altro caso dopo che il 3 giugno 2020 la Corte di Cassazione aveva sollevato questione di legittimità costituzionale dell'art. 4 bis, di fronte al ricorso del boss Francesco Salvatore Pezzino, mafioso di Partinico. E questa volta il rischio è di aprire in maniera incontrollabile la forbice dei permessi: si aprirebbe all'opportunità per gli ergastolani di ottenere, dopo aver scontato 26 anni di pena, la libertà condizionale senza il vincolo della collaborazione. Con ciò il rischio di eliminare una volta per tutte l'istituto giuridico dell'ergastolo ostativo. Il 23 marzo, durante l'udienza pubblica alla Consulta pure l'Avvocatura dello Stato, nelle dichiarazioni rilasciate da Ettore Figliolia - che avrebbe dovuto difendere le leggi vigenti sull'ergastolo ostativo per conto del governo - ha nei fatti aperto alla liberazione condizionale agli ergastolani, purché si proceda caso per caso,

sottoponendo le richieste al vaglio del giudice di sorveglianza.

Tali argomenti hanno suscitato un forte dibattito e dietro ad essi vi sono parecchie insidie. Non si può non tener conto che all'interno delle prigioni i mafiosi doc sono sempre stati “detenuti modello”. Già così usufruiscono della liberazione “anticipata”, grazie allo sconto automatico di 90 giorni di pena per ogni anno di carcere. Aggiungendo una dichiarazione formale di dissociazione, di ripudio del passato, si può solo immaginare quanto possa essere difficile distinguere una strategia di dissimulazione da un sincero ripensamento delle proprie scelte di vita.

Per non parlare della pressione che graverebbe su quel singolo giudice di sorveglianza, chiamato a valutare il grado di risocializzazione di un boss mafioso detenuto al 41 bis. In molti non considerano che, come è emerso dalle dichiarazioni di numerosi pentiti, il vincolo con le organizzazioni criminali si spezza solo in due modi: o collaborando con la giustizia o con la morte.

Spesso garantisti e uomini del diritto sostengono che le normative antimafia sul fronte carceri siano ormai obsolete in quanto non vi è più un regime di emergenza.

La verità, inchieste alla mano, è che la mafia non solo continua ad essere dominante nei territori in cui si sviluppa, ma è anche un fenomeno mondiale ed interconnesso, capace di adattarsi ai nuovi contesti sociali, economici, politici e finanziari con “fatturati”

miliardari in grado di alterare e condizionare la tenuta democratica di un Paese. La pericolosità sociale di rimettere in circolazione boss stragisti che hanno attentato più volte all'ordine costituzionale e democratico della nostra Nazione dovrebbe preoccupare ogni cittadino. Come evidenziato da svariate inchieste infatti, scontate le proprie pene i boss tornano a rivestire i ruoli avuti all'interno dell'organizzazione mafiosa, se non addirittura superiori. E non è un caso se proprio l'ergastolo ostativo è stato sempre temuto dai mafiosi, disposti a scontare lunghi anni di carcere purché vi sia una fine.

UNA QUESTIONE DI GIUSTIZIA, NON DI VENDETTA

Non possiamo dimenticare le parole dello stragista Giuseppe Graviano, durante il processo 'Ndrangheta stragista: “Alcuni politici più garantisti, a loro dire, invece di mantenere gli impegni presi con mio nonno hanno fatto leggi ingiuste, vergognose e incostituzionali. Tanto è vero che l'Italia non fa altro che prendere sempre multe dalla Corte europea per i diritti dell'uomo. Il 41 bis? E' normale che stiamo male al 41 bis ma io non piango e non faccio la vittima. Io lotto per quello che mi permette la legge. Sul 41 bis, sul 4-bis, o l'ergastolo io cerco di infilarmi sulla mia condizione con chiunque, di sinistra o di destra, che possa portare a compimento questa situazione”. Un'insofferenza chiara ed evidente. Un'altra via è quella percorsa dal fratello Filippo: ai magistrati di Firenze

Libertà senza collaborazione?

ha affermato di essersi dissociato da Cosa nostra mentre al contempo ha chiesto al Tribunale di Sorveglianza di Terni la possibilità di accedere ad un permesso premio.

E accanto a loro aspettano il verdetto della Consulta altri 1.271 detenuti. Se da una parte c'è l'esigenza di tutelare diritti

costituzionalmente garantiti dei detenuti[,] dall'altra non si può dimenticare che il fenomeno mafioso è sopravvissuto nei secoli proprio grazie alle sue peculiarità organizzative e strutturali e ad una politica di contrasto che è stata sempre debole, se non assente.

Retrocedere sarebbe un'incredibile autorete e ciò che allarma è che il segnale di cedimento proviene proprio da quelle Istituzioni che dovrebbero ergersi a baluardo della lotta alla mafia. In primis di quella politica che mai inserisce il contrasto alle criminalità organizzate ai primi posti della propria agenda. Di fronte alla gravità della situazione e al silenzio istituzionale a Palermo il 2 aprile è scesa in piazza la società civile, accanto ai familiari di vittime di mafia e molti giovani attivisti. Un grido di giustizia che è



arrivato con forza da uomini e donne come Salvatore Borsellino, fratello del giudice Paolo Borsellino; Margherita Asta, figlia di Barbara Rizzo e sorella dei gemellini Giuseppe e Salvatore uccisi ad appena 6 anni; Vincenzo Agostino, il papà del poliziotto Antonino ucciso 32 anni fa assieme alla moglie incinta Ida Castelluccio. O Graziella Accetta, madre del piccolo Claudio Domino (ucciso

dalla mafia ad appena 11 anni): “Mi sono sentita dire che i ‘poveri boss’ stanno dentro quattro mura – ha ribadito - ma mio figlio sta dentro quattro pezzi di legno sotto terra. I boss possono vedere i loro figli io il mio non lo riabbraccio da 34 anni. Gli assassini devono avere i diritti umani, ma dentro la galera e devono scontare tutta la pena fino all’ultimo giorno. Questa è la nostra volontà: la certezza della pena”. Una questione di giustizia, non di vendetta, che passa anche dalla pretesa di verità e giustizia sui tanti e troppi misteri che ruotano attorno alle stragi. Ed è proprio questo l'appello lanciato da Sonia Bongiovanni e tutti i giovani del Movimento culturale e internazionale Our Voice: “Uno Stato che vuole sapere la verità sui mandanti esterni

delle stragi dovrebbe lavorare per la collaborazione con la giustizia di questi mafiosi, per sapere la verità su chi c'era dietro la mafia. Vogliamo spiegazioni dal presidente Draghi, dalle ministre Cartabia e Lamorgese”.

Una battaglia di impegno civile affinché “il sangue dei martiri” non sia più versato.

“NO TAP né qui né altrove”



Daniela Giuffrida

Si scrive TAP, Trans Adriatic Pipeline. Si legge progetto megagalattico per portare il gas da un giacimento dell'Azerbaijan in Europa, in Italia, in Puglia, a San Foca, una delle più belle spiagge del litorale salentino. TAP per “comprare” il consenso della popolazione, sponsorizza sagre e feste patronali, ciò non impedisce il fatto che ci sia malcontento, opposizione e la nascita e l'impegno continuo del movimento NO TAP. Un movimento nato per contrastare la realizzazione del megagasdotta. Un movimento che dà fastidio. Lo scorso 19 marzo, nell'aula bunker del carcere di Lecce, è stata pronunciata la sentenza di primo grado contro alcuni attivisti del movimento.

“Nonostante tutto ci troverete ancora qui: noi l'effetto, voi la causa del nostro malcontento”.

Questo il motto degli attivisti che dal 2011 si oppongono alla realizzazione del TAP in terra di Puglia.

Lo scorso 19 marzo, nell'aula bunker del carcere di Lecce – presidiata all'esterno da molti mezzi delle forze dell'ordine – è stata pronunciata la sentenza di primo grado di tre diversi procedimenti contro 92 attivisti e semplici cittadini che, tra il 2017 e il 2019, hanno provocato disordini in occasione dell'avvio dei lavori per la realizzazione del gasdotto TAP a Melendugno, in Salento.

Sessantasette cittadini e attivisti provenienti da ogni parte

d'Italia che hanno osato affermare la loro libertà di decidere le sorti del proprio territorio, sono stati condannati in primo grado a pene comprese tra i sei mesi e i tre anni di reclusione, mentre in 25 sono stati assolti, poiché il materiale in possesso degli inquirenti non è stato sufficiente ad identificarli con certezza. Ancora una volta, dunque, i poteri forti hanno imposto la loro volontà su una sovranità popolare bistrattata e per nulla considerata. I reati contestati vanno da oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale a violenza privata, interruzione di pubblico servizio, danneggiamento, manifestazione non autorizzata e altro ancora. Ma perché tanta resistenza, cos'è il TAP?

In sostanza si tratta di una serie di numeri: 878 km (672 dei quali di proprietà della SNAM) di un megagasdotta di 5.000 Km che, partendo da un giacimento dell'Azerbaijan, si collegherà con il Trans Anatolian Pipeline (TANAP) e, dopo aver attraversato la Grecia settentrionale, l'Albania e il Mare Adriatico, approderà in Italia nella spiaggia di San Foca nel Salento, per proseguire fino a Brindisi e allacciarsi alla rete SNAM. Da Brindisi il gasdotto attraverserà le zone estremamente sismiche del centro Italia per raggiungere il resto d'Europa.

A queste cifre bisogna aggiungere: 10.500 ulivi da espantare, 7 paesi coinvolti, 8 regioni altrettanto coinvolte e, il tutto, al modico costo di 45 mld

No TAP né qui né altrove

di dollari.

LA STORIA

Era il febbraio 2012 quando Paul Pasteris, ingegnere e Country Manager di TAP presentò alla popolazione di Melendugno (LE) il suo progetto. Fioccarono domande da parte dei presenti alla cerimonia di presentazione, tutti erano inizialmente curiosi, quindi dubbiosi e infine preoccupati: le risposte dell'ingegnere non servirono a calmare gli animi, al contrario, la preoccupazione divenne malcontento e questo diede presto vita alla nascita di un vero "Movimento". Il Trans Adriatic Pipeline presto avrebbe invaso il loro territorio devastandone una buona parte e questo non era accettabile. La grande opera, "imposta" come altre in Italia e nella stessa Puglia (vedi gli impianti dell'ex Ilva, ora Arcelor Mittal a Taranto o la Centrale ENEL Federico II a Cerano) è assolutamente antidemocratica, è impattante ed altro: è il prodotto di un sopruso messo in atto dai soliti poteri forti, "un modello di sviluppo scellerato – affermano gli attivisti del Movimento – in cui si continuano a favorire multinazionali e interessi privati a discapito dei territori".

GOVERNO IN AIUTO TAP

Ad aprile del 2012 nasce il Comitato NoTAP, in seguito il progetto di Pasteris viene bocciato e lo stesso ingegnere sostituito dal nuovo Country Manager, Giampaolo Russo. Questi presenta un nuovo progetto, palesemente peggiorativo del precedente.

L'idea è quella di spostare l'approdo del TAP sulla spiaggia di San Basilio, e con un "finto" microtunnel fargli attraversare la pineta e farlo sfociare nelle vicinanze della palude di Cassano.

Ora, la Centrale si trova in zona Masseria Capitano, nell'agro di Melendugno, tra quattro paesi che contano un totale di 25.000 abitanti. Ovviamente il progetto non viene presentato alla popolazione, né tantomeno ci si preoccupa di farlo accettare alla stessa. Al contrario, il Country Manager Russo si reca a Roma, in Parlamento, e convince i politici di ogni schieramento ad appoggiare il progetto.

Nel 2013, mentre il Comitato e le altre realtà in lotta non cessano di monitorare il territorio, il Comune di Melendugno crea una commissione che si occuperà di redigere un contro-rapporto al progetto.

Il documento, redatto da specialisti del settore, appura l'inutilità e l'approssimazione del progetto e ne denuncia l'assenza di ottemperanza alle prescrizioni dello stesso. Come reagisce TAP?

Prova a "comprare" il consenso della popolazione, sponsorizzando sagre e feste patronali, e il 16 maggio 2016

viene effettuata una sorta di finta cantierizzazione solo per mostrare all'Europa che tutto va bene e non perdere l'Autorizzazione Unica.

Trascorrono i mesi e si temporeggia fra bonifiche del territorio e potature di ulivi.

"Il 4 di dicembre – si legge sul sito del Movimento No TAP – viene indetto un referendum che riguarda anche il Titolo V della Costituzione che stabilisce le competenze tra Stato e Regione riguardo le infrastrutture energetiche. Chiaro, se al referendum vincessero il SI, Tap avrebbe la strada spianata, aiutata dai Ministeri e senza più doverci interfacciare con Regione e Comune.

Il referendum lo vince il NO ma, per come poi si è visto dopo, non è servito a nulla visto che il Governo, sistematicamente, davanti alle difficoltà della multinazionale, accorre in suo aiuto. A botta di decreti e cambio delle carte in tavola, TAP accelera e recinta la zona di San Basilio toglie qualche muretto a secco e si ferma nuovamente nell'attesa forse di qualche altro aiuto".

Oggi le condanne. E la beffa. La società TAP che si è costituita parte civile in due dei procedimenti, sarà risarcita in sede civile.



Sei Povera? Ti Sterilizziamo



Karín Chirinos

Perù. Denominato “Programma di salute riproduttiva e Organizzazione Familiare” e imposto con orrori e mutilazioni: durante gli anni novanta, più di trecentomila donne peruviane, per lo più indigene, contadine a basso reddito e donne di lingua quechua, sono state sterilizzate nell'ambito di un programma per la riduzione delle nascite. Nessun consenso preventivo, libero, informato e scritto. Molte non hanno ricevuto cure postoperatorie adeguate. Cinque casi di morte e 1.307 lesioni gravi. Le vittime affrontano problemi di salute emotiva, mentale, sessuale, riproduttiva e fisica. Soffrono e muoiono senza ottenere verità, giustizia e riparazioni. Oggi finalmente il processo contro l'allora presidente Alberto Fujimori.

Più di trecentomila donne sterilizzate con l'inganno e la forza durante il governo dell'ex presidente Alberto Fujimori in Perù, quando fu messo in atto il “Piano per la salute pubblica”, imposto con orrori e mutilazioni alle donne – e in minor numero anche agli uomini – delle Ande e delle zone marginali di quel paese.

Sebbene nelle leggi e nei trattati internazionali la sterilizzazione forzata sia classificata come una violazione dei diritti umani che può costituire tortura o un atto di genocidio, questo tipo di tecnica nella pratica sopravvive.

Infatti, prendendo come punto di partenza le idee del britannico Francis Galton che sostenne che il tasso di natalità di alcune persone dovesse essere promosso al fine di raggiungere una popolazione geneticamente

superiore, l'eugenetica guadagnò terreno negli Stati Uniti all'inizio del secolo XX. I suoi sostenitori erano ossessionati dall'idea di impedire a determinati gruppi di persone di riprodursi poiché stavano espandendo i fattori che volevano sradicare, in questo modo i criminali o semplicemente chiunque fosse

considerato “inferiore” divenne un bersaglio, “inadatto” e venne sterilizzato con la forza. Questi esperimenti trovarono rifugio anche in paesi come la Svezia o il Giappone. Anche se la sconfitta della Germania nazista mise a confronto il mondo con l'orrore mascherato dalla scienza che aveva messo in



Le sterilizzazioni forzate in Perù

pratica la sterilizzazione dei “non idonei”.

Tuttavia pur non parlando più di “razza superiore”, la tesi che certi gruppi debbano rinunciare con la forza alla propria fertilità per il proprio bene o per quello della società non sarebbe stata mai abbandonata e oggi questa pratica sussiste.

Sussiste nonostante l'articolo 39 della Convenzione di Istanbul criminalizzi qualsiasi intervento chirurgico senza un consenso preventivo e informato che si traduca nell'impedire la

comune: la povertà. «Non volevano che le persone di campagna procreassero. – afferma Zuñiga una delle innumerevoli vittime – Hanno approfittato del fatto che noi donne eravamo di lingua quechua e non potevamo difenderci in spagnolo, né conoscevamo i nostri diritti».

Il “Programma di salute riproduttiva e Organizzazione Familiare” – sviluppatosi tra il 1995 ed il 2000 – durante il secondo mandato di Fujimori, non garantiva il diritto umano al consenso preventivo, libero,

state stigmatizzate, abbandonate, costrette a migrare e ancora oggi non possono accedere all'istruzione, ai servizi sanitari o al lavoro retribuito. Affrontano problemi di salute emotiva, mentale, sessuale, riproduttiva e fisica, soffrono e muoiono senza ottenere verità, giustizia e riparazioni.

Dopo 16 anni di indagini giudiziarie preliminari (2002-2018) e più di 2 anni di denunce penali del Pubblico Ministero davanti al Potere Giudiziario, il presidente Alberto Fujimori e i suoi



capacità delle donne di riprodursi, sebbene le sterilizzazioni forzate siano classificate crimine di guerra e contro l'umanità dallo Statuto di Roma, nonché come tortura dall'ONU. Sussiste perché quanto statuito dal diritto internazionale non ha impedito che tali pratiche continuassero ad essere una realtà di fronte alla impunità di certi governi “democratici”.

Infatti, durante il governo di Alberto Fujimori in Perù (1995-2000), le sterilizzazioni forzate sono state un asse chiave delle politiche economiche.

La maggior parte delle vittime erano contadine e donne indigene con un elemento chiave in

informato e scritto nel caso di metodi irreversibili. Così, furono eseguite più di 180.000 legature delle tube, senza rispettare gli standard internazionali sui diritti umani in materia dei diritti riproduttivi. Inoltre, queste pratiche furono la causa di cinque casi di morte e 1.307 lesioni gravi.

VERITÀ E RICONCILIAZIONE

Più di 7.000 vittime e sopravvissute, censite nel Registro delle vittime di sterilizzazione forzata (REVIESFO) creato nel 2015, continuano a trovarsi in una situazione di povertà, talvolta estrema. Migliaia di loro sono

ex Ministri della Sanità (Eduardo Yong Motta, Marino Costa Bauer e Alejandro Aguinaga) sono accusati per reati di gravi violazioni dei diritti umani. Per anni le vittime e le loro famiglie insieme alle attiviste e ai gruppi femministi si sono impegnati per portare i responsabili sotto processo, con le accuse di sterilizzazioni forzate contro 1.307 persone.

L'11 gennaio scorso purtroppo l'udienza è stata sospesa per mancanza di interpreti. L'unico convocato era infatti specializzato in lingua quechua nella variante della regione Ayacucho, nonostante la presenza di vit-

Le sterilizzazioni forzate in Perù

time provenienti da altre regioni. Ciò ha favorito solo l'interesse degli accusati e dei loro avvocati nell'ostacolare il sostegno per le vittime e a impedire che la cittadinanza possa conoscere la verità.

Il 1° marzo scorso comunque il processo è iniziato senza ulteriori ritardi e speriamo non vi siano interruzioni.

L'attuale Presidente della Repubblica Francisco Sagasti, l'8 febbraio scorso, ha promulgato la Legge 31119 che modifica gli articoli 3 e 6 della Legge 28592, creando il Piano Integrale delle Riparazioni, meglio noto come Legge PIR, ampliando il diritto al risarcimento alle vittime di violenza sessuale, in tutte le sue forme, avvenute nel

periodo tra maggio 1980 e novembre 2000, in conformità con le conclusioni e le raccomandazioni del Rapporto della Commissione per la Verità e la Riconciliazione (CVR). Purtroppo, il Rapporto finale del 2003 non aveva documentato le sterilizzazioni forzate: una grave omissione, a seguito della quale, non essendo presenti nel Rapporto, le sterilizzazioni forzate non sono state incluse nel Piano di riparazioni completo.

Questo cambiamento è stato possibile grazie a più di un decennio di lotte da parte di vittime e sopravvissute alla violenza sessuale, accompagnate da vari movimenti di donne e membri del Congresso indigeno e

difensori dei diritti umani. Tuttavia, ad oggi, il Ministero della Giustizia e il Vice-ministero per i Diritti Umani ha ignorato e non ha rispettato, ancora una volta, il suo dovere di riparare completamente le vittime e le sopravvissute alle sterilizzazioni forzate.

Le vittime e sopravvissute alle sterilizzazioni forzate hanno il diritto di sapere che la legge approvata ora le riconosce come vittime e beneficiarie del diritto al risarcimento e che si è aperta la porta alla riparazione economica dopo la modifica del decreto supremo che la concede.

Il prossimo 11 aprile il popolo peruviano andrà alle urne si spera che tutto questo sforzo della società civile trovi eco nel



programma del governo del prossimo Stato peruviano e che l'ex Presidente Fujimori e gli ex Ministri della Salute accusati di lesioni, danni alla vita e violazioni nei confronti di centinaia di migliaia di persone, in maggioranza donne indigene, siano imputati come autori indiretti di danni alla vita e alla salute, lesioni gravi e gravi violazioni dei diritti umani.

America Latina:

Femminismi “Altri”



Giovanna Minardi

In America Latina non si è mai verificata nessuna scissione del movimento, il femminismo ha svariate origini – donne povere, *campesinas*, indigene, afroamericane, neoliberali – tutte ugualmente donne di fronte all’aggressione patriarcale. Rifiutano i modelli coloniali, secondo i quali si sono originati e si perpetuano tutte le xenofobie e un mercato economico che esige la distruzione ambientale, le trasgressioni dei diritti umani e la cultura della conquista. Tra il femminismo latinoamericano e le cosiddette “esperte” esiste un conflitto di fondo, poiché queste ultime rispondono al sistema di globalizzazione che poggia sul lucro, sulla grande economia di mercato e sul consumismo.

Dal 1987 frequento l’America Latina, soprattutto il Perù e il Messico, ma questo grande (in tutti i sensi) continente continua a riservarmi gradite sorprese, tra le quali gli svariati volti del movimento femminista latinoamericano, sui quali ho conversato a lungo con l’amica femminista italo-messicana Francesca Gargallo.

Nella seconda metà del ’900 le femministe latinoamericane si sono sentite in qualche modo in debito con i movimenti europei e nordamericano di liberazione delle donne, sia perché questi le avevano precedute, sia perché, nel 1975, in Messico si inaugura la “*Década de la Mujer*” sul modello del femminismo imposto loro dall’Organizzazione delle

Nazioni Unite. Cosicché, si videro quasi obbligate a emulare i due modi di essere femminista che si manifestavano in Europa e negli Stati Uniti, tuttavia li declinarono in forme teoriche e pratiche particolari, correlandoli alla loro realtà nazionale e continentale, alla loro appartenenza etnica e al loro attivismo politico.

Sia agli albori del movimento di liberazione, così come durante la tappa emancipazionista, le donne latinoamericane non sono mai state così visibilmente radicali come le europee e nordamericane, sia perché dovevano comportarsi “in modo degno e decente” per ottenere il riconoscimento delle correnti politiche progressiste,

sia perché la repressione interiorizzata e/o le convenzioni machiste le esponeva a una violenza immediata e brutale. Nonostante ciò, negli anni ’60 si fa avanti una politica della liberazione intesa come processo di costruzione del soggetto politico-critico, un soggetto individuale, ma impegnato con la comunità di appartenenza, intrinsecamente legato a questa.

Bisogna dire che le critiche ai concetti e alle categorie europee e nordamericane hanno accompagnato l’intera storia del pensiero in America Latina. Le idee filosofiche femministe hanno portato il femminismo latinoamericano a cercare al suo interno, dentro di sé, le diverse “anime” che lo

compongono, senza che nessuna di queste abbia mai voluto considerarsi un "qualcosa" diverso dal femminismo. La mia amica Francesca insiste molto sul nesso tra teoria e pratiche politiche e sociali molto stretto e intenso in Centro e Sud America: moltissime femministe definiscono la teoria femminista latinoamericana come una teoria politica e molti/e filosofi/e hanno incorporato le teorie di liberazione delle donne alle loro riflessioni filosofiche.

"LAS CÓMPLICES"

Da tempo, accuse e sfide mutue vengono lanciate da donne contro altre donne, negando che si potesse considerare femministe coloro che si organizzavano attorno ai valori familiari (abitanti delle *barriadas*, madri di *desaparecidos*, etc.) e contro coloro che le consideravano parte integrante di un unico movimento di donne, rendendo invisibile spesso espressioni di radicalità femminista. Schematicamente, si è venuta a creare una separazione tra "le femministe del possibile, o istituzionalizzate" e "le femministe autonome, o

utopiche.

Dagli inizi degli anni '90 si è fatta sempre più forte la voce che afferma che l'istituzionalizzazione del movimento, che alcune chiamano post-femminismo, non solo è frutto di un opportunismo economico, ma ha generato il pericolo della professionalizzazione di alcune femministe, diventate professioniste delle specificità del genere femminile e della mediazione delle istanze delle donne. Queste "esperte" non praticano il dialogo tra donne, così come non studiano gli scritti e le riflessioni tendenti a una vera riforma epistemica-culturale femminista. Tra il femminismo latinoamericano e le suddette "esperte" esiste un conflitto di fondo, poiché queste ultime rispondono al sistema di globalizzazione che poggia sul lucro, sulla grande economia di mercato e sul consumismo.

Nel 1993, allora, nasce un gruppo di femministe messicane e cilene attorno all'idea centrale del femminismo della differenza, ossia, si afferma l'esistenza non

di uno, bensì di vari femminismi in America Latina, idea non nuova, come si è visto, ma mai avevano detto "la nostra voce femminista è diversa dalle altre".

"Las Cómplices", come si autodefinirono Margarita Pisano, Amalia Fischer, Francesca Gargallo tra le altre, non si rifacevano a nessuna idea francese o italiana di autonomia femminista. Individualmente avevano letto i testi de "La Libreria delle donne" di Milano, del gruppo "Diotima" e della filosofa e psicoanalista Luce Irigaray, ma pensavano e agivano a partire da definizioni altre di differenza sessuale, dalla lettura di Julieta Kirkwood, così come dalle idee di autonomia dei popoli indigeni ecuadoriani e messicani.

"Las Cómplices" si definivano «amanti della libertà» che rifiutano «in tutte le sue espressioni la cultura del dominio, della separazione e della censura che chiamiamo patriarcato». Riconoscevano che la parola patriarcato era attraversata da una carica semantica occidentale, non condivisa da tutte le culture americane, ma «lo chiamiamo così perché la parola ci ricorda la più autoritaria delle figure maschili costruite dal sistema, la figura del padre». Nel loro libro *Gestos para una cultura tendenciosamente diferente* (1993), esplicitano le loro differenze dal femminismo



istituzionalizzato, per «continuare a stare dentro il movimento femminista e per fare politica con tutte le forze e i soggetti sociali», dimostrando così che, nonostante l'esistenza di più femminismi, in America Latina non si è mai verificata nessuna scissione del movimento, che il femminismo ha svariate origini – donne povere, *campesinas*, indigene, afroamericane, neoliberali – tutte ugualmente donne di fronte all'aggressione patriarcale, ma non sono disposte a costruire un'idea unica di quello che deve essere il proprio stare e agire nel mondo. Inoltre, in quanto latinoamericane rivendicavano il loro rifiuto dei modelli coloniali, secondo i quali si sono originati e si perpetuano tutte le xenofobie e un mercato economico che esige la distruzione ambientale, le trasgressioni dei diritti umani e la cultura della conquista.

FEMMINISMO AFROAMERICANO E FEMMINISMO INDIGENO

A partire dalla fine degli anni '90 sono sorti movimenti di resistenza nera, movimenti indigeni. Stiamo assistendo a

un nuovo dis-ordine, in un momento in cui i paradigmi previ sono insufficienti, oggi ha acquistato vigenza ciò che



Kirkwood chiamava la «licenza di esprimere/si», una sorte di declassificazione dei codici, un'inversione del termine «importante». In questo contesto, per esempio, le donne aymara e le donne quechua affermano che la modernità per loro non rappresenta lo spazio da dove pensarsi, poiché si rifà alla linearità del tempo, al colonialismo della legge di stato

e al razzismo che in America è sempre e necessariamente sessista; le lesbiche mettono in discussione non solo il potere maschile, ma anche «la sua eco, la sua continuità» in un presunto potere bisessuato, concepito da un eterocentrismo determinista che si riconosce nella cosiddetta post-modernità, mediante la confusione di tutte le identità dissidenti. Oggi il femminismo afroamericano e il femminismo indigeno, che apportano una dura critica alla tendenza colonialista del femminismo universitario e militante di ispirazione europea e nordamericana, sono una realtà che merita di essere conosci

uta molto meglio da noi donne (e uomini) occidentali. Credo che sia nostro dovere legittimare i contributi del femminismo latinoamericano al movimento femminista mondiale e non solo versando qualche lacrimuccia quando un'indigena militante colombiana, brasiliana viene barbaramente uccisa...

Nuovi rapporti Italia-Egitto

Antonio Mazzeo

Grand tour in Italia, prima Roma e poi Catania, dal 2 al 6 luglio 2018.

Un viaggio premio per undici “ufficiali d’alto rango” del ministero dell’Interno, della Procura Generale del ministero della Giustizia e dell’Autorità di Controllo amministrativo della Repubblica Araba d’Egitto, organizzato e finanziato da UNODC (l’agenzia delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine) e dal Viminale. “Una visita di studio per dare ai partecipanti egiziani una conoscenza sulle risposte istituzionali italiane al traffico di migranti e rafforzare la cooperazione tra Italia ed Egitto per contrastare il crimine”, riporta

la nota dell’agenzia Onu. A Catania, siglato finanche un *patto di gemellaggio* tra il capoluogo etneo e Alessandria d’Egitto: a firmarlo il sindaco Salvo Pogliese e il governatore della regione alessandrina Abdel Aziz Konsowa, prevista anche la creazione di una sezione del museo Egizio a Catania. E Regeni? Non spetta a un sindaco il “dialogo”.



Il 2018 è stato un anno chiave nel rafforzamento delle relazioni diplomatiche e militar-sicuritarie tra il regime del dittatore al-Sisi e l’Italia, nonostante l’escalation repressiva in Egitto, gli assassinii e le sparizioni forzate di centinaia di oppositori e i

depistaggi sulla morte del ricercatore Giulio Regeni orditi dalle autorità di polizia e dai magistrati del Cairo. Al tempo le famigerate forze di polizia egiziane erano ospitate nelle più importanti scuole di formazione della Polizia di

Stato, prima fra tutte quelle di Abbasanta-Oristano (utilizzata dalle teste di cuoio dei NOCS), per l’addestramento in operazioni di pronto intervento e controllo dell’ordine pubblico. E proprio nel 2018 prendeva il via nell’Accademia di polizia del

Cairo il progetto ITEPA, cofinanziato dall'Unione europea e dal ministero dell'Interno italiano, per la formazione delle polizie di frontiera egiziane e di altri paesi africani nel *contrasto* dei flussi migratori in Africa e nel Mediterraneo.

“I delegati egiziani sono stati informati in modo intensivo sui recenti trend dei flussi migratori verso l'Italia e l'Europa e sul quadro legislativo italiano, così come sugli approcci e sulle tecniche investigative per contrastare il crimine organizzato, specie il traffico di migranti e delle persone, e come questi due crimini possono essere strettamente interconnessi”, aggiungevano i funzionari dell'Ufficio regionale per il Medio Oriente e il Nord Africa di UNODC nel comunicato emesso a conclusione del tour sulla rotta Roma-Catania. “Sono state realizzate sessioni informative non solo su aspetti di giustizia criminale, ma anche sulle operazioni di ricerca e soccorso, sulle procedure per lo sbarco dei migranti, sull'assistenza umanitaria, sugli accordi di rientro e riammissione, sui programmi di supporto e protezione delle vittime di traffico. Sono stati trattati anche altri temi come ad esempio le tecniche per l'identificazione delle persone trafficate nell'ambito dei diversi flussi migratori, le relazioni esistenti tra il sistema di protezione d'asilo e i programmi per le persone trafficate, ecc.”.

Variegata la lista delle istituzioni italiane visitate dagli undici alti ufficiali del regime di Al-Sisi:

alcuni importanti enti del ministero dell'Interno (la direzione di Pubblica Sicurezza, quella per l'Immigrazione e la Polizia di frontiera, il Centro nazionale per il Coordinamento dell'Immigrazione della Polizia di Stato “Roberto Iavarone”, il dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione); la Direzione nazionale anti-mafia e anti-terrorismo; il dipartimento per le Pari opportunità della Presidenza del Consiglio dei ministri; il comando generale della Polizia di Stato.

In Sicilia orientale gli egiziani sono stati invece ospiti della Procura generale della Repubblica e dei rappresentanti delle agenzie Ue Frontex ed EASO (l'ufficio europeo di

sostegno per l'asilo), di Europol e della meno nota European Regional Task Force (EURTF), costituita semi-clandestinamente a Catania nell'aprile 2016 dal Commissario Ue per la Migrazione e gli Affari interni “per assistere le autorità italiane e operare quale piattaforma di cooperazione tra i diversi gruppi di esperti delle agenzie Ue coinvolte nel sistema basato sugli hotspot, tra cui Frontex, EASO, Europol e Eurojust”.

CINISMO COLLETTIVO CONTRO I MIGRANTI

“Al porto di Catania sono stati organizzati briefing da parte delle unità di Polizia



responsabili degli sbarchi di migranti e da parte della Guardia di Finanza e della Guardia costiera italiana”, riportava UNODC. “La delegazione egiziana ha avuto infine l’opportunità di visitare una struttura protetta in cui sono ospitati minori stranieri non accompagnati vittime di tratta, per ricevere informazioni sulle misure di assistenza a favore delle vittime del traffico in Italia”. “A conclusione della visita - concludeva l’agenzia Onu - i rappresentanti di tutte le istituzioni egiziane hanno espresso la loro gratitudine al ministero dell’Interno italiano per il programma proposto e per l’impeccabile organizzazione dei meeting, e a UNODC per aver reso possibile la visita nell’ambito del programma 2015-2019 *Global Action to Prevent and Address Trafficking in Persons and the Smuggling of Migrants (Glo.Act)*”.

Finanziato con 11 milioni di euro da UNODC e dall’Unione europea e realizzato anche grazie all’Organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM) ed UNICEF, *Glo.Act* ha fornito assistenza ai governi e alle *organizzazioni della società civile* di 13 paesi nella “prevenzione e lotta al traffico di migranti”. L’elenco dei paesi beneficiari - oltre all’Egitto, Bielorussia, Brasile, Colombia, Kirgizstan, Laos, Mali, Marocco, Nepal, Niger, Pakistan, Sud Africa, Ucraina - evidenzia il cinismo e l’ipocrisia delle maggiori istituzioni internazionali, pronte a sacrificare libertà, giustizia e diritti umani in nome del



“contrasto” ai migranti e alle migrazioni. Sempre UNODC, agenzia che gode soprattutto del sostegno finanziario italiano, ad esempio, non ha avuto remore a sottoscrivere il 15 ottobre 2018 un accordo di cooperazione con il regime egiziano “per combattere alcuni crimini legati al terrorismo, al traffico di migranti e degli stupefacenti, alla cyber security e contro la violenza sui minori”. Un indigeribile e indegno patto-minestrone che ha legittimato il sanguinario dittatore del Cairo e i suoi peggiori aguzzini. Altrettanto ciniche e opportuniste pure alcune delle

istituzioni locali siciliane che in barba alle proteste di migliaia di cittadini dell’Isola contro i crimini delle autorità egiziane e alle azioni di solidarietà con la famiglia di Giulio Regeni, sceglievano di rafforzare la cooperazione economica e culturale con il regime nordafricano. Il 12 luglio 2019, ancora una volta a Catania, veniva siglato finanche un *patto di gemellaggio* tra il capoluogo etneo e la città di Alessandria d’Egitto: a firmarlo il sindaco Salvo Pogliese e il governatore della regione alessandrina Abdel Aziz Konsowa, presenti pure il presidente della Regione



Siciliana, Nello Musumeci, e l'ambasciatore della Repubblica araba d'Egitto in Italia, Hisham Badr. *Punti cardine* dell'accordo, "l'avvio di regolari collaborazioni di attività culturali per rafforzare il rapporto di amicizia tra le due città, nonché la promozione di scambi turistici con le compagnie crocieristiche, l'innovazione delle piccole e medie imprese, lo sviluppo delle infrastrutture portuali, lo scambio di know-how e progetti d'investimento congiunto in materia di pesca e la creazione di una sezione del museo Egizio a Catania".

MUMMIE IN CAMBIO DI AFFARI SICILIANI

A sancire l'unanimità della borghesia etnea a favore dell'ignobile accordo, il lungo elenco degli intervenuti alla cerimonia: il deputato regionale Gaetano Galvagno (Fratelli d'Italia); l'assessore alla cultura Barbara Mirabella; il presidente del Consiglio comunale Giuseppe Castiglione; la viceprefetta Liliana Pulvirenti; il presidente di Confindustria Antonello Biriaco; il direttore dello stabilimento STM Francesco Caizzone; il presidente Ersu Alessandro Cappellani; la direttrice

dell'Archivio di Stato Anna Maria Iozzia; il dirigente dell'Ufficio Scolastico Regionale Emilio Grasso; la presidentessa del CNA Floriana Franceschini; il direttore del quotidiano *La Sicilia* Antonello Piraneo; Salvatore Contraffatto e Claudia Fuccio, rispettivamente presidente e direttrice della Compagnia delle Opere per la Sicilia orientale; il direttore di Lega Coop Giuseppe Giansiracusa; gli immancabili rappresentanti dell'Autorità Portuale, della Guardia di Finanza e dell'Arma dei Carabinieri.

Il giorno dopo (13 luglio), gli illustri ospiti egiziani si trasferivano invece a Ragusa per presiedere alla commemorazione del *condottiero siculo-egiziano Jawhar Al Siqilli, nato in territorio ibleo nel 919 e fondatore della città del Cairo*, voluta dall'amministrazione comunale iblea guidata dal sindaco Peppe Cassì, e dagli stessi promotori del gemellaggio Catania-Alessandria d'Egitto, il cav. Eugenio Benedetti Gaglio e il dott. Giuseppe Gennarino, il primo presidente della Fondazione S.I.B. - Società Italiana Beneficenza, il secondo suo rappresentante nel capoluogo etneo. Con sede legale a Roma e un capitale sociale di 10.000 euro, la fondazione ha come fine quello di "promuovere la qualificazione e la formazione di

operatori e tecnici del settore psichiatrico e psicosociale". Dal sito internet di S.I.B. è possibile evincere che i soci fondatori sono Eugenio Maria Benedetti e Azzurra Benedetti "la cui descrizione biografica è in arrivo a breve", stretti congiunti dell'anziano cavaliere presidente. "Eugenio Benedetti Gaglio che si definisce *imprenditore e filantropo*, ha da sempre legami con l'Egitto, dove collabora con la Società Italiana Beneficenza, istituita al Cairo nel 1864", ha scritto per *I Siciliani* il giornalista Matteo Iannitti. "Fu il prozio a fondare tramite la S.I.B. nel 1903 l'Ospedale Umberto I° della capitale egiziana, proprio l'ospedale dove fu portato il corpo di Giulio Regeni trovato in strada. Adesso il gemellaggio tra la città natale di Benedetti e il Paese dei suoi interessi ha importanza nazionale, stempera i toni della vicenda Regeni e tenta di normalizzare i rapporti tra le nazioni. L'ambasciatore egiziano è sempre più spesso a Catania per questo. Al Sindaco e alla città di Catania rimane ben poco. Le solite promesse di rapporti commerciali, qualche millantato introito turistico e qualche mummia, sì, perché anche Pogliese come il suo predecessore Enzo Bianco, si è fissato con questa idea del museo egizio. Qualche mummia in cambio della dignità della città, che avrebbe dovuto solo chiedere all'ambasciatore verità, giustizia e libertà per il popolo egiziano". Una città Catania, incapace di esprimere qualsivoglia forma di indignazione per l'infuato accordo di cooperazione che pure era stato annunciato e

enfattizzato da diversi mesi.

IL CAMMINO DELLA SACRA FAMIGLIA

Il 27 novembre 2018, *AnsaMed* aveva riferito di una *tavola rotonda* tenutasi al Cairo il 3 febbraio dello stesso anno, presenti autorità egiziane e non meglio specificati “imprenditori privati e personalità pubbliche catanesi”. “La conferenza organizzata da Eugenio Benedetti Gaglio ha contribuito al rilancio dei rapporti fra Egitto e Italia e ha dato impulso al gemellaggio tra le città di Catania e di Alessandria d’Egitto, di cui si è fatto sponsor l’Ambasciatore di Egitto in Italia Hisham Badr, in occasione della sua prima visita a Catania”, concludeva *AnsaMed*.



Il diplomatico egiziano era stato in missione ufficiale in Sicilia i primi di novembre 2018. Oltre a incontrare il sindaco etneo Salvo Pogliese, Hisham Badr aveva visitato la città di Agrigento per partecipare alla commemorazione del medico Empedocle Nestore Gaglio, fondatore dell’ospedale Umberto I° al Cairo. “Ad accompagnare l’Ambasciatore anche il pronipote del medico Eugenio Benedetti Gaglio e consorte”, riportano le cronache. Il 9 marzo 2019 Hisham Badr faceva ritorno ad

Agrigento per intervenire al convegno *Festival del Mandorlo in Fiore come veicolo di pace tra i popoli* organizzato dal locale Consorzio universitario per ufficializzare l’avvio del corso di studi di mediazione linguistica. In compagnia dell’addetto culturale dell’ambasciata d’Egitto a Roma, il diplomatico si recava successivamente dal prefetto Dario Caputo, dal sindaco Lillo Firetto e dal cardinale Francesco Montenegro. “Quella di Agrigento, terra di dialogo tra i popoli, è stata una visita importante per lanciare un messaggio di pace”, spiegava Hisham Badr in un’intervista al periodico *Grandangolo*. “Stiamo organizzando insieme al

Cardinale Montenegro che si è reso disponibile per venire in Egitto il *Cammino della Sacra Famiglia*, l’itinerario che unisce i luoghi attraversati secondo tradizioni millenarie da Maria, Giuseppe e Gesù Bambino quando trovarono rifugio in Egitto per fuggire dalla violenza di Erode”.

L’inopportuno *cammino* in terra egiziana dell’alto prelato, noto per le sue campagne in difesa dei diritti dei migranti, si è poi concretizzato nel successivo mese di novembre. Al Cairo Francesco Montenegro celebrava in particolare una “messa solenne” nella Chiesa

dell’Ospedale Italiano Umberto I° (sempre quello di proprietà della Società Italiana di Beneficenza), presente pure il sindaco di Agrigento

Calogero Firetto e il dott. Eugenio Benedetti Gaglio. “Il sindaco, con l’arcivescovo cardinale Francesco Montenegro e il presidente della Fondazione S.I.B. Eugenio Benedetti, ha pure incontrato l’ambasciatore d’Italia al Cairo Giampaolo Cantini, del quale la delegazione è stata ospite in ambasciata per una cena di lavoro”, annotava l’ufficio stampa del Comune di Agrigento. “Tra i temi affrontati, i fenomeni migratori, gli scambi culturali, il dialogo interreligioso nel Mediterraneo”.

Sull’affaire *omicidio Regeni* non c’è traccia nei comunicati ufficiali. Solo un accenno nella risposta del primo cittadino Calogero Firetto alle critiche sulla missione agrigentina in terra d’Africa espresse dal dirigente Pd Antonio Ferrante, oggi presidente della direzione generale del partito democratico. “Il significato profondo di questa missione è proprio quello di superare muri e barriere, di non irrigidirsi sulle posizioni, di non odiare, di cercare invece la parola come mezzo potente per aprire porte e non per chiudere”, spiegava Firetto. Poi il deplorabile colpo di coda: “Il dialogo sull’omicidio di Giulio Regeni non spetta a un sindaco ma ai massimi rappresentanti dello Stato”. Verità, giustizia e memoria, insomma, non sono il pane degli amministratori siciliani...





Santo Laganà

Quella a cui abbiamo assistito dall'inizio della crisi di governo e fino al via libera del Parlamento al governo Draghi è sembrata una pantomima, una messa in scena all'italiana. Come in ogni rappresentazione teatrale, il pubblico si è diviso fra coloro che hanno applaudito (i più) e coloro che hanno fischiato (pochissimi); insomma una pantomima di successo con un copione scritto non si sa da chi e con un gruppo di attori molto affiatati che si sono esibiti sul palcoscenico.

E vediamo, dunque, i protagonisti.

Matteo Renzi. È stato colui che ha recitato la parte del "sicario" o, se volete, di colui che ha attivato il detonatore, insomma quello che ha fatto cadere il governo Conte. I suoi estimatori lo definiscono uno "statista"; sembrerebbe invece che il compito, affidatogli da chi ha scritto il copione e sta sempre dietro le quinte, sia stato, appunto, quello di un banale esecutore di ordini. Renzi, dunque, ritira le sue ministre e il suo sottosegretario e, formalmente, apre la crisi di governo. Per tutto il periodo delle consultazioni (prima Conte, poi Fico) ha sempre

detto ai quattro venti che per lui «non era una questione di nomi, ma di contenuti». E fin qui, la parte dello statista l'ha recitata bene. Sennonché durante le consultazioni ogni volta che gli hanno concesso qualcosa ha sempre alzato l'asticella.

Tutti i suoi discorsi venivano colorati e corroborati dalla parolina magica "MES", una cosa, questa, che se chiedete a qualunque cittadino non sa cosa sia, al massimo riporta ad un vago ricordo di un aperitivo (punt & mes). La prova che Renzi sia stato solo un "incursore" la si ha avuta, bella, limpida e inconfutabile, nel momento in cui il Presidente Mattarella ha dato l'incarico esplorativo a Draghi. Quest'ultimo non aveva ancora finito di informare i giornalisti dell'incarico ricevuto, appena uscito dalla stanza del Presidente, senza, ovviamente, accennare a nulla di programmatico e, quindi, concernente i contenuti, che Renzi è passato dal «non è una questione di nomi, ma di contenuti» al «Draghi, prendimi e fai di me ciò che vuoi» a prescindere. Come dire, gli ordini ricevuti riguardavano solo

far fuori il governo Conte, nel frattempo il fatidico MES come per incanto è scomparso dai suoi radar. Sorvoliamo i suoi "affari" arabi, si commentano da soli.

Giuseppe Conte. Il Presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Conte si è dimesso. Non era assolutamente tenuto a farlo. La Costituzione è chiara: Conte non è stato sfiduciato, ha ottenuto una maggioranza ampia alla Camera dei deputati e la maggioranza, risicata, ma tuttavia maggioranza, al Senato. Un velo pietoso sulla sua goffa ricerca di consensi "costruttori" e "responsabili" qua e là cercando di "improvvisare" su un copione già scritto. Le improvvisazioni teatrali bisogna saperle fare e bisogna avere anche una "spalla" adeguata; Totò aveva il grande Mario Castellani e il grandissimo Peppino De Filippo, Andreotti aveva Franco Evangelisti col suo fatidico "a frà che te serve?". Conte aveva Di Maio e Zingaretti. Ma allora perché si è dimesso? Eppure è stato lui, e solo lui, che ha letteralmente strappato alla UE i soldi del Recovery Fund; questo gli va riconosciuto. È eccessivo pensare che abbia

Il mistero buffo

subito forti pressioni per farlo? E da dove sono venute queste pressioni? Fuori dal Parlamento? Fuori dal Paese? Da chi son venute?

Sergio Mattarella. Il sospetto che anche il Presidente della Repubblica abbia “pressato” Conte a dimettersi è, obiettivamente, molto forte. Mattarella non aveva l’obbligo di accettare le dimissioni di

sanitario l’opzione elezioni e rivolgendo un appello a tutte le forze politiche presenti in Parlamento «... perché conferiscano la fiducia a un governo di alto profilo, che non debba identificarsi con alcuna formula politica».

Già questa è una dichiarazione anomala, strana, non giustificabile solo con l’emergenza sanitaria. Un

rielezione del Presidente Napolitano. Bene, anche se non era un argomento cogente, forse Mattarella ci ha voluto fare sapere che lui non vuole essere rieletto (o al massimo farsi rieleggere per un anno, il tempo di concedere a Draghi di “finire” la sua opera e poi sostituirlo?). Ma lo ha detto citando l’ex Presidente della Repubblica Segni, che



Conte *sic et simpliciter*; lo poteva fare, certo, ma, da garante della Costituzione quale egli è, poteva anche non accettarle visto che il Presidente del Consiglio aveva ancora la fiducia del Parlamento. Poteva rimandarlo alle Camere.

Invece, è sembrato che Mattarella non aspettasse altro. Da qui l’inizio della “prassi costituzionale delle consultazioni per formare un nuovo governo che, mai come in questa occasione, sono state del tutto inutili, tanto, come scritto sopra, si sapeva già come sarebbero finite. Quindi l’annuncio dell’incarico a Draghi, scartando per motivazioni di carattere

incarico dall’alto senza ulteriori consultazioni con altri possibili “incaricandi” (Cottarelli, Cartabia, ecc).. La resa della politica stessa e Draghi un “predestinato”?

Il Pres. Mattarella ha detto anche altro. Nel bel mezzo della crisi ha sentito il bisogno di auspicare una riforma costituzionale che preveda l’impossibilità della rielezione del Capo dello stato dopo aver effettuato il primo settennato; l’art. 85 infatti recita: «Il Presidente della Repubblica è eletto per sette anni» ma tace sulla possibile rielezione; ed è su questo “silenzio” del testo costituzionale che è stato possibile, fatto unico fino ad ora nell’Italia repubblicana, la

rappresenta un momento buio, l’Italia dei misteri, e fu molto criticato per il tentativo di colpo di stato fascista (1964) ordito dall’allora generale De Lorenzo. Poi, fallito il colpo di Stato, poco dopo, un “provvidenziale” ictus colpì il Presidente per il quale, stranamente, non venne mai dichiarato “l’impedimento permanente” anche se le sue funzioni furono prese dall’allora Presidente del Senato Merzagora. Le dimissioni arrivarono nel dicembre di quell’anno.

Citare Segni non è sembrata una grande cosa; una semplice “caduta di stile” o che cosa?

Mario Draghi. Il neo presidente ha esordito con un discorso alla Camera dei deputati degno del

Il mistero buffo

miglior *maanchismo* di “veltroniana memoria”: sono per i lavoratori “ma anche” per le imprese; sono liberista “ma anche” progressista; sono per il nord “ma anche” per il sud; sono per l'accoglienza “ma anche” per i respingimenti; sono di destra “ma anche” di sinistra. Dovendo accontentare tutti, lo capisco. Tuttavia i suoi primi atti concreti sono stati:

1) la nomina di un generale dell'esercito, Francesco Paolo Figliuolo, come commissario straordinario per l'emergenza Covid, al posto di Domenico Arcuri;
2) la nomina di un nuovo capo della polizia, Lamberto Giannini;
3) l'affidamento alla americana McKinsey il compito di scrivere il Recovery plan.

Punto 1) ma proprio a un generale andava affidato un compito amministrativo? Ci sono tantissimi manager pubblici super pagati.

Punto 2) La sostituzione era necessaria visto che il prefetto Gabrielli è stato chiamato ad un incarico di governo per i servizi segreti; ma proprio ad un prefetto come Lamberto Giannini doveva essere conferito questo incarico, un funzionario fortemente discusso per il fatto che quando era capo della Digos di Roma, pare sia stato coinvolto nell'opera di depistaggio del

caso Alpi-Hrovatin?

Punto 3) Se uno Stato si comporta come un'azienda e dà un incarico così importante ad una società privata, per altro straniera e anch'essa fortemente discussa, vuol dire che il Governo è considerato alla stregua di un CdA. Sì, è vero che il governo ha ridimensionato il valore dell'incarico ma l'ha fatto con un imbarazzante ritardo e con una “velina” che chiarisce poco o nulla. Renzi, che a dicembre 2020 tuonò contro Conte che aveva solo manifestato l'intenzione di affidare questo incarico ad un pool di esperti, rimane muto davanti ad una cosa che, peraltro, è venuta fuori solo perché una radio privata ha avuto una soffiata.

Ecco, tutte queste cose messe insieme fanno pensare, come detto in premessa, che si sia trattata di una pantomima, a tratti “comica” (se guardiamo i nomi di certi ministri e, soprattutto, di certi sottosegretari), che era stata prevista fin dall'agosto 2020 (è sufficiente rivedersi il discorso di Draghi al meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, fatto appunto in agosto). Una pantomima che sarebbe dovuta andare in scena nell'autunno e si è rinviata a causa della “seconda ondata” del Covid-19. D'altronde, un Paese come il nostro, fallito dal 1990 e da allora sotto curatela economico-finanziaria da parte dell'Europa, nel momento in cui quest'ultima ci promette una “cofanata” di soldi vuole essere certa che si spendano tutti, fino

all'ultimo centesimo come lei vuole che si faccia. La famosa frase “ce lo chiede l'Europa” andrebbe cambiata in “ce lo impone l'Europa”. In *Cecità* di José Saramago, un libro profetico (?) si legge: «correva voce che fosse prevista a breve scadenza la formazione di un governo di unità e di salvezza nazionale». Come nel romanzo di Saramago, il nostro assomiglia sempre più ad un Paese di ciechi.



La storia che si ripete

Natya Migliori
Intervista a Dacia Maraini

Dacia Maraini, *“Trio. Storia di due amiche, un uomo e la peste a Messina”* libro edito dalla Rizzoli. Ne parliamo con l'autrice che ci guida all'interno della trama e la comprensione dei vari sentimenti, quali amore, amicizia, sorellanza. La pandemia del 1743 e quella attuale.

“Un anno terribile il 1743, in cui, come racconta lo storico Orazio Turriano, il 20 Marzo era approdata in città una tartana, un piccolo veliero, che veniva dalla Grecia, carica di tessuti. Le autorità del porto chiesero quanti marinai ci fossero a bordo e il capitano disse che erano dodici. Ma alla conta risultavano undici. Il responsabile portuale ne domandò la ragione e il capitano rispose che uno dei marinai era morto in viaggio per una malattia di cuore...”

Così Dacia Maraini guida i suoi lettori nel contesto storico della sua ultima opera: *“Trio. Storia di due amiche, un uomo e la peste di Messina”*.

Sullo sfondo, le tinte fosche della peste, la drammaticità delle esistenze sconvolte dalla pandemia, la morte. In primo piano, la “trasparenza” di

un'amicizia, la gioia di amarsi oltre ogni rivalità. La vita. Autrice di romanzi, saggi, poesie e testi teatrali tradotti in venti Paesi del mondo, Maraini, per metà di origini siciliane (figlia della nobile Topazia Alliata di Salaparuta), dopo *“Bagheria”* e *“La lunga vita di Marianna Ucrìa”* torna nuovamente nella sua Sicilia. E lo fa, ancora una volta, attraverso un romanzo storico e due figure femminili, Agata e Annuzza, amiche sin dall'infanzia ed innamorate dello stesso uomo. Uno scambio epistolare fitto, intenso in cui gli animi delle due donne si innalzano al di sopra di ogni umana gelosia e scelgono ogni giorno la libertà e il diritto di amare e di amarsi.



<< “Trio” nasce tanti anni fa -ci racconta la scrittrice- quando facevo le ricerche per Marianna Ucrìa. Sono capitata su una cronaca della peste di Messina di quegli anni e sono rimasta impressionata dall'orrore di quella esperienza collettiva. Ma non ho utilizzato quella storia per Marianna, andavo fuori tema. Ma anni dopo mi è tornata in mente e ho scritto un racconto che è stato pubblicato da una piccola casa editrice di Bagheria diretta da Vincenzo Drago, un caro amico. Poi, in tempi di pandemia, l'anno scorso, mi sono trovata a

ripensare a quella esperienza, ci trovavo delle analogie con l'oggi e ho ripreso in mano il racconto che piano piano è diventato un romanzo.>>

Cos'ha significato per lei scrivere "Trio" in un momento come quello che tutti noi stiamo vivendo? Intima necessità di rifugiarsi nel passato o timore del futuro?

<<Né nostalgia né timore del futuro, ma la constatazione che la storia si ripete e che la paura mette in moto pensieri e sentimenti irrazionali che possono diventare molto pericolosi.>>

Amicizia e "sorellanza" sono per le due protagoniste ancora di salvezza in un momento di estrema fragilità e incertezza. Il "trio" che dovrebbe lacerare, rinsalda il rapporto. Visione mitizzata o davvero la solidarietà fra due donne può arrivare a rompere ogni barriera, al di là di ogni sentimento di possesso, egoismo o gelosia?

<<Il sentimento di possesso appartiene alla natura umana e la gelosia ce l'abbiamo in comune con gli animali e coi bambini piccoli. Ma crescendo e diventando persone razionali e responsabili si presume che si diventi capaci di sublimare, ovvero di trasformare gli istinti più arcaici in progettualità e

fiducia. So che è possibile anche se difficile.>>

Qualcuno ha visto nella scelta del romanzo epistolare, una limitazione nell'indagine dei sentimenti delle protagoniste. Perché questa scelta?

<<Ho scelto la forma epistolare sia perché amo il genere, mi è congeniale, sia perché era la forma letteraria preferita dai pensatori e dagli scrittori del 700.>>

Lo sfondo è la pandemia del 1743. L'impossibilità di vedersi, la solitudine e la lontananza diventano paradossalmente per le due donne occasione di scrutarsi dentro e scandagliare il proprio animo e il proprio rapporto. Nella pandemia del 2020, attraverso i moderni mezzi di scambio epistolare (il "social"), un rapporto può essere altrettanto profondo o si rischia piuttosto di soccombere ad un bombardamento incontrollabile di informazioni e scambi troppo veloci? Quanto di autentico c'è di noi dietro una tastiera o un cellulare?

<<Io faccio una differenza fra informazione e formazione. L'informazione avviene attraverso la pratica della tecnologia e va benissimo. La formazione invece avviene

attraverso lo studio e l'approfondimento.

L'informazione si basa sulla quantità, la formazione sulla qualità.>>

Le due protagoniste sembrano trovare un equilibrio attorno alla figura di Girolamo. Chi è Girolamo? È mezzo o fine per mantenere salda un'amicizia che potrebbe, diversamente, disperdersi per la distanza?

<<No, le due donne non sono ciniche, non usano l'uomo per fini egoistiche. Sono veramente innamorate di Girolamo che è una persona affascinante e amabile. Sanno che è inquieto, un uomo che non conosce requie, che non ha e non avrà mai una stabilità emotiva e decidono di amarlo per quello che è. Un segno di grande civiltà. D'altronde tengono alla loro amicizia e non vogliono che sia rovinata da un sentimento innocente e bello, non facilmente reprimibile. Per il personaggio di Girolamo mi sono ispirata a Ulisse, l'eterno vagabondo, che fugge sempre, che per raggiungere la moglie ci mette dieci anni, tempo in cui si innamora di altre due donne con cui convive per sette e tre anni. Nessuno che io sappia dice che Ulisse non sia amabile o non stimabile per questi suoi comportamenti. E' un uomo inquieto, in perenne fuga, probabilmente anche da se stesso, e se lo si ama, non si può pretendere di cambiarlo, come saggiamente fa Penelope.>>



1743

Ma stai zitto tu

Franca Fortunato

***Stai zitta e altre nove frasi
che non vogliamo sentire più***
di Michela Murgia

«Zitta! Zitta! Zitta! E ascolta! Sto parlando e non voglio essere interrotto» intima lo psichiatra Raffaele Morelli alla scrittrice Michela Murgia durante un'intervista nella trasmissione da lei condotta a Radio Capital. Lo psichiatra aveva rilasciato nei giorni precedenti delle dichiarazioni che erano state considerate sessiste. Nel corso dell'intervista, incalzato da Michela, se ne esce con quell'intimidazione. Da qui nasce il libro "Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più" (Ed. Super ET Opera viva) scritto da Michela Murgia per non ridurre l'accaduto a un «unicum comportamentale, il caso straordinario di un uomo dai nervi poco saldi che non aveva potuto sopportare di essere contraddetto da una donna». «Il tentativo di Morelli di imporre il silenzio a una donna attraverso un canale mediatico, non era per nulla un'eccezione» poiché «i tentativi di ammutolimento di una donna sui media italiani negli ultimi anni sono

numerosi» come dimostra attraverso una ricerca accurata.

La pratica dello "Stai zitta" non è solo mala educazione, ma è soprattutto sessista, perché è rivolto solo dagli uomini alle donne e non viceversa. Che cosa c'è dietro a questa frase? Per quale motivo nella televisione italiana la voce di una donna che si alza solo leggermente fa scattare una reazione così violenta ed esplicita? Per quale motivo le conseguenze di un "Stai zitta" sono talmente minime da far pensare a tutti coloro che lo ascoltano che si tratti di una reazione normale nella dialettica con persone di sesso femminile?

«Lo hai provocato» si è sentita dire, come altre donne in altre circostanze. Una donna che parla in contraddittorio «provoca».

Tante le frasi con cui si cerca di zittire una donna: "non fare la maestrina", "vuoi avere sempre ragione", "calmati", "hai ragione ma sbagli i toni", "fai tu la moderatrice cioè reggi il microfono". Alla pratica dello "stai zitta" corrisponde il non

far parlare le donne, anche quando sono competenti, non invitandole alle trasmissioni di dibattito televisivo, anche a quelle condotte da donne. Michela prende in considerazione gli ultimi tre anni e vede come gli ospiti – giornalisti, filosofi, scrittori, politici e scienziati – sono in grandissima maggioranza maschi, perché si suppone che siano loro i soli competenti a dare risposte alla complessità del mondo.

Sessista è applicare solo a un cognome di donna un articolo determinativo, riducendola a cosa, a un'entità spersonalizzante. Nessuno ha mai commentato il Berlusconi, il Salvini, il Di Maio. Quando in uno studio televisivo le capitò di interloquire con il direttore di un giornale che insisteva a rivolgersi a lei come "La Murgia" e lei gli specificò che la Murgia è un altopiano della Puglia, lui ripiegò apostrofandola ironicamente «signorina» perché – commenta Murgia – chiamarmi come io chiamavo lui, cioè col cognome nudo e crudo, doveva sembrargli davvero troppo

legittimante.

LA DIFFERENZA FEMMINILE

Nel novembre 2020 quattro scienziate, ricercatrici, scoprono una procedura semplificata per testare la presenza del coronavirus nei bambini e tutti i giornali italiani titolano «Covid, tamponi salivari: ecco le quattro mamme ricercatrici che lo hanno ideato». La notizia non era la scoperta in sé, quanto il fatto che a farla fossero state

quattro donne qualificate come “mamme” per cui la loro professionalità dominante non sembra quella medica, quanto quella materna. A capo del team c’era un uomo, ma di lui nessuno ha ritenuto di dover specificare se fosse padre o meno. Il messaggio implicito che passa attraverso quel linguaggio è che la motivazione di uno scienziato sia la scienza, mentre quella di una scienziata sia l’istinto

materno. Così l’astronauta Samanta Cristoforetti quando andò in orbita per la prima volta non era madre e i giornali la definirono AstraSemanta, quando nel 2017 divenne madre Astramamma. Inutile dire che il collega Luca Parmitano, che pure ha due figlie, non è mai finito in un titolo di giornale come Astrapapà e nemmeno come AstroLuca.

Qualche anno fa, prima di una conferenza, un intellettuale con il compito di introdurla alla platea la definì più volte come «un importante scrittore italiano». Quando accadde per la terza volta Michela era così imbarazzata che dovette interrompere la persona che parlava per suggerirgli di rivolgersi a lei usando il femminile. La sua risposta, a microfono aperto, la lasciò di sasso: «Perdonami, lo so che ci tieni, ma io stimo troppo la tua scrittura per definirti solo scrittrice».

Definire una donna al maschile o chiedere di essere chiamate al maschile, come fanno molte man mano che fanno carriera o entrano in posti di comando o esercitano professioni considerate “prestigiose”, vuol dire guardarle e presentarsi come neutro. Una donna-uomo, Una uomo.

Il femminile va bene se si tratta di infermiera, operaia, maestra, contadina, commessa, ma non va bene se si tratta di ministra, sindaca, avvocatessa, architetta, direttrice d’orchestra o di giornale. Una cosa questa scandalosa e incomprensibile l’ha definita anni fa la filosofa femminista Luisa Muraro, tanto più che negli altri paesi europei

MICHELA MURGIA STAI ZITTA

e altre nove frasi che non vogliamo sentire più



SUPER ET OPERA VIVA



non lo fanno. Angela Merkel era deputata ed è diventata cancelliera. Nei vecchi vocabolari – come lei scrive – non troviamo il femminile di sindaco, di ministro, di deputato solo perché erano vocabolari di una civiltà patriarcale che escludeva le donne dalla vita pubblica. Questo non succede più. Da qui viene lo scandalo che anche l'autrice nel suo libro solleva, riconducendo il linguaggio, che accompagna i comportamenti sessisti, al patriarcato che, dopo aver escluso le donne, concede loro di includerle in quanto pari agli uomini, cancellando la differenza femminile.

PARLANO, LE DONNE PARLANO

Un giornalista – scrive Murgia – ha specificato che declinare i mestieri al femminile è inutile, perché altrimenti dovremmo dire anche «farmacista». Quello che il giornalista non ha capito o finge di non capire è che non dei mestieri si tratta ma dell'uomo o della donna che li esercita e lo fa portando il suo essere una donna o un uomo, per cui va bene il farmacista e la farmacista. Alla cultura patriarcale va addebitato il linguaggio giornalistico della cultura dello stupro che Michela Murgia, giustamente, vede quando le molestie verbali vengono definite «complimenti», le molestie on line «messaggi hot», l'insistenza non gradita «corteggiamenti», le molestie fisiche

«carezze», le allusioni sessuali «battute» e i video intimi diffusi in rete per vendetta «filmati hard». In questo registro è capitato di sentire definire un abusante «innamorato pazzo».

Un uomo che fa sua la cultura dello stupro se gli si fa notare che il suo comportamento è inopportuno reagisce dicendo: «Ma io non volevo essere molesto, era solo un complimento».

Se un uomo pensa: «Ho scritto un messaggio osé» e la donna che lo riceve pensa: «Ho ricevuto un messaggio molesto», chi ha ragione? La risposta giusta dovrebbe essere sempre e solo una: decide chi lo riceve.

Il libro di Michela Murgia contiene molto altro e non è un libro inutile come lei stessa scrive, anche se qualcuno è «pronto a dire che non sono queste le battaglie che contano e che, con tutto quello per cui occorre ancora lottare, è quantomeno laterale

andare a fare le pulci proprio al linguaggio». Non è inutile perché siamo esseri parlanti e la lingua è lo strumento simbolico con cui diamo senso alla realtà che ci circonda. La lingua cambia con le/i parlanti. Se è vero, come è vero, che essa svela chi siamo, dal libro di Michela Murgia si comprende come molti, troppi, sono ancora gli uomini patriarcali che tentano di imporre ad una donna il proprio dominio con quel «Stai zitta».

Ma le donne non stanno più zitte, il patriarcato è finito. Le donne parlano e scrivono, come ha fatto Michela Murgia. Prendono la parola pubblicamente e denunciano abusi, molestie e violenze sessuali, come è avvenuto nel 2017 col movimento #MeToo la cui onda lunga non si è fermata e in questi giorni ha lambito anche la Calabria.

Recentemente numerose studentesse dell'Unical di Cosenza e dell'Università Magna Graecia di Catanzaro hanno scelto di denunciare abusi e molestie sessuali da parte di docenti, dentro le aule, in sede d'esame a porte chiuse senza testimoni, e persino in didattica a distanza, rispondendo alla domanda «Pensi che l'università sia uno spazio sicuro?» (questionario anonimo proposto dal collettivo femminista «Fem. In Cosentine»). A nessun uomo è più consentito zittire una donna. Parlano, le donne parlano.



La Stanza Delle Donne Comuniste

Nunziatina Spatafora

Ancora sul centenario del P.C.I. Il partito comunista italiano. Ancora ricordi di militanza. Ancora una compagna. Una donna della provincia siciliana. La doppia militanza "partito-donne". I ricordi belli e le amarezze. Gli incontri con i compagni dirigenti nazionali che celebravano le varie fasi dei congressi. Tutti uomini, tranne Nilde Iotti e qualcun'altra.

Il Partito comunista italiano, quest'anno avrebbe compiuto cento anni. Confesso che non ho ancora comprato nessun libro pubblicato per la ricorrenza, ma ho letto degli interessanti interventi di analisi sulle pagine dei giornali, dei post sui social di autorevoli intellettuali e politici.

Un *refrain* comune è la mancata prospettiva riformista del Pci italiano, a partire dal 1921. Si può essere d'accordo sul 1921 e gli anni a eseguire, ma la storia del Pci del secondo dopoguerra è un'altra cosa. Non desidero addentrarmi in una analisi storica per cui non ho le competenze o arringare ideologicamente, invece desidero raccontare il mio Pci.

Mi tesserai al partito della sezione di Giarre intorno al 1977, nel frattempo ero attiva in un gruppo di donne dove si affrontava autonomamente la nostra politica di libertà. Ho

scoperto dopo che questa si chiamava "doppia militanza", per me invece fu un fatto istintivo.

Del Pci ricordo le lunghe riunioni la cui relazione introduttiva partiva dalla Rivoluzione d'ottobre per arrivare alla questione locale. Era un metodo di visione

generale del ragionamento, il che non era male. Ricordo soprattutto gli interventi dei "compagni" artigiani e operai che intervenivano, sempre con lo stesso metodo, con lucidi ragionamenti politici. Ricordo le molte domeniche dedicate ai congressi o alle varie iniziative del partito locale, provinciale o regionale, le cui famose "conclusioni" politiche erano affidate agli interventi dei dirigenti riconosciuti, come Emanuele Macaluso, Pio La Torre, Enrico Berlinguer, Giorgio Napolitano, Achille Occhetto, Nilde Iotti, Luciano Violante, Aldo Tortorella. Sì, erano soprattutto uomini quelli che giravano nelle grandi occasioni, nonostante nel partito ci fosse una numerosa e qualificata presenza femminile. Ricordo la forza e la sacralità con cui si difendevano le istituzioni, mentre si aspettava un mondo proiettato in un futuro diverso da quello in cui vivevamo. Nel frattempo i comunisti



**voto comunista
perchè il domani
sia anche mio**

pensavano/pensavamo che un operaio valeva sul piano dei diritti quanto un padrone: la sanità per tutte/i le/gli italiani, le 150 ore per chi desiderava impossessarsi del sapere come consapevolezza di sé e del mondo, la vecchia idea gramsciana. Ricordo la dura selezione della classe dirigente, segnata dai rapporti di forza e a volte dall'amicizia, sempre, però, con un profilo molto alto. Mi ricordo ancora l'appoggio ai referendum sul divorzio e sull'aborto che sancì la fine dell'aborto clandestino. Ed ancora l'obiettivo di eleggere tante donne, nonostante i rimbrotti degli uomini. Intanto, la rossa Emilia, senza ostentazione, creava ricchezza in una parte della pianura



padana e realizzava servizi invidiati anche in America, come gli asili nido di Modena. In attesa, sempre, che si avverasse la rivoluzione. I comunisti, spesso in maggioranza con il Psi, che governavano non solo l'Emilia, generavano le condizioni di una qualità della vita che in Sicilia ci sognavamo. Nel frattempo si organizzavano le Feste dell'Unità come importante appuntamento politico di svago e politico, i cui interlocutori

segnavano già un programma di alleanze.

NESSUNA PATENTE PER GOVERNARE

Sulla rivista settimanale *Rinascita* si potevano leggere articoli, per non dire brevi saggi, sulla nuova storiografia degli Annali o interventi di architetti sul recupero dei centri storici come elemento di un programma politico e culturale. Pietro Ingrao, che rappresentava la sinistra del partito, nel 1976 fu eletto presidente della Camera. Poi ci fu la condanna del terrorismo, la lotta alla mafia e la lotta per la pace, perché il Pci, con Pio La Torre in testa, non voleva i missili a Comiso. Nonostante tutto, questo partito

non era considerato abbastanza riformista, non gli riconoscevano la patente per governare il Paese, come scriveva su *La Repubblica* il buon Eugenio Scalfari, che era stato fascista: ricordiamo la discussione tra lo scrittore antifascista Italo Calvino e lo stesso Scalfari, che votò per la monarchia al referendum del '46 per sua stessa ammissione, convertitosi poi per forza di cose al liberalismo della nostra *Repubblica*.

La rivolta o la rivoluzione, il Pci non la innescò nemmeno nel luglio del 1948, quando avvenne l'attentato a Togliatti e i comunisti erano ancora memori delle persecuzioni fasciste. L'occasione poteva rappresentare, per qualche frangia politica, un appuntamento da non mancare, ma non fu così e non solo perché Togliatti invitò alla calma, semplicemente non era nella testa dei comunisti italiani fare la *rivoluzione di luglio*. Noi donne, nel partito, avevamo i nostri spazi che non erano un recinto femminile, ma una stanza tutta per noi dove potere parlare, elaborare, confrontarci e proporre al partito, oppure scriverne sulla importante rivista *Donne e Politica*.

A Giarre le mie prime azioni rivoluzionarie furono dei manifesti di denuncia sulla mancanza di asili nido, di un consultorio e del reparto di ostetricia dell'ospedale di Giarre, problemi per i quali mi incontrai, insieme ad altre donne, con il dott. Nunzio Sorbello, allora assessore ai servizi sociali del comune. L'altra azione *rivoluzionaria* a cui partecipai è stata quella di costringere l'allora amministrazione comunale ad assegnare ai legittimi assegnatari gli alloggi popolari di via Trieste, i famosi 248 alloggi, perché costituivano uno strumento di consenso elettorale.

Il tesseramento al partito non era un adempimento burocratico, ma un'occasione di relazione e di scambio di opinioni. Per me era l'occasione di incontrare il professore Nicola Mineo che mi riceveva

per fare quattro chiacchiere politiche nella sua ricca biblioteca, il professore Nardino Patanè e Pippo Bosco (fratello di Camillo deputato regionale), che mi raccontava dei problemi lavorativi della sua cava. L'altra strategia *rivoluzionaria* del Pci giarrese, che ho condiviso, fu quella di una visione unitaria per lo sviluppo di questo territorio.

Il partito, semplificando, era costituito da un'area riformista e governativa che addirittura nel 1958 portò alla famosa operazione in Sicilia del governo Milazzo che vide coinvolta una parte della Democrazia cristiana, del Pci e del Movimento Sociale, cioè i fascisti! L'altra ala era quella più *rivoluzionaria* a cui mi sentivo più vicina.



Della maggioranza riformista non condividevo, pur comprendendone le ragioni, lo spostarsi dell'interlocuzione del partito verso la borghesia imprenditoriale, lasciando le periferie e poi gli operai, come classe sociale intensa in senso largo, al proprio destino. Non a caso le periferie di oggi ed il piccolo ceto sociale rappresentano un problema.

I RICORDI DI UNA GIOVANE COMPAGNA

Negli anni più avanti non

condivisi l'assenso del partito alla privatizzazione delle infrastrutture che oggi si chiamano beni comuni: l'acqua, l'energia, le ferrovie, le autostrade e il silenzio sul potenziamento della sanità privata, perché erano i beni basilari su cui lo Stato aveva investito per fare grande l'Italia. Il Pci non condannò l'Unione Sovietica per le libertà ed i diritti cancellati, nemmeno quando invase l'Ungheria. Certamente l'Unione Sovietica rappresentava un "ombrello", il cui modello era da non imitare, ma che preservava però la stessa esistenza del Pci, considerato che subito dopo la guerra negli USA fu praticata la caccia e l'ostracismo verso i comunisti e nella stessa Italia molti personaggi fascisti

continuavano ad occupare posti di potere, tanto da fare esplodere una bomba a piazza Fontana e ordire trame contro la democrazia. Possibile che l'intelligence USA in tanti decenni non

abbia capito che l'URSS aveva i piedi di argilla – come fu scritto sui quotidiani nel 1989 al crollo del muro di Berlino – proprio per la sua politica economica e per i mancati diritti civili e politici? La paura instillata di un'invasione o ingerenza russa in Europa o meglio in Italia, per l'anomalia di un forte partito comunista italiano, fa venire in mente il binomio verità/giustizia nel *Il Contesto* di Leonardo Sciascia, dove si accusa una giustizia autoreferenziale che non sempre corrisponde alla

verità, anzi essa ha bisogno di spargere paura per giustificare e avallare la propria funzione. Nel nostro caso, è stata la politica, in un preciso contesto, a spargere *verità* per isolare un partito dal significativo consenso elettorale. Quando Moro apre al Pci viene rapito e ucciso. Anche questa volta il partito fu rigido nel combattere il destabilizzante terrorismo degli anni settanta. Restare nell'orbita dell'Unione Sovietica fu per il Pci, dunque, soprattutto per i primi decenni del dopoguerra, una credenziale per esistere. Superata la fase critica Enrico Berlinguer affermò che per l'Italia era importante l'ombrello della NATO, ma già da anni per il Pci era un fatto incontrovertibile. Il Pci fece molti errori politici, ma sempre all'interno di un orizzonte democratico, e per molti decenni ebbe la capacità di motivare ed *educare* alla politica il suo popolo di cui scrive Sciascia, che non era comunista: «*Non riesco ad essere anticomunista non per i dirigenti ma per la gente che c'è dentro. Considero che la gente che sta dentro al Partito comunista e continua a votare comunista sia la parte migliore del popolo italiano. Quindi ho ancora rispetto, non per l'ideologia comunista, non per il partito com'è strutturato, ma per la gente che c'è dentro*». Al solito Sciascia si contraddisse, perché fu eletto come indipendente nelle liste del partito al consiglio comunale di Palermo, che presto abbandonò, e fu amico di molti dirigenti comunisti siciliani che si spesero per quel popolo.

Caso Dettori... la "Strage" Continua

COMUNICATO STAMPA: Archiviazione caso Maresciallo Mario Alberto Dettori

La famiglia di Mario Alberto Dettori e l'Associazione Antimafie RITA ATRIA, prendono atto dell'ordinanza di archiviazione emessa del Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Grosseto.

Nel dicembre del 2016 veniva richiesta la riapertura delle indagini sulla morte del Maresciallo Dettori radarista e, come scrive il Giudice, **"verosimilmente testimone diretto dei fatti che portano all'abbattimento del DC9 Itavia"** di quanto accaduto nei cieli di Ustica il 27 giugno 1980. Ed invero erano tanti troppi i vuoti investigativi relativi alle indagini su quel "suicidio" al quale i familiari e l'Associazione Antimafie RITA ATRIA non hanno mai creduto.



Il Pubblico Ministero accolse l'istanza di riapertura del processo relativo alla morte di Dettori e dopo anni di indagine ha presentato richiesta di archiviazione, opposta dal Legale della famiglia, oggi accolta dal Giudice.

Pur nel rispetto della Magistratura, l'Associazione Antimafie RITA ATRIA e la famiglia Dettori non possono esimersi dal compiere delle riflessioni ricavabili dalla lettura degli atti.

Riteniamo che la delega delle indagini ai

Carabinieri sia stata quantomeno inopportuna in considerazione del fatto che la prima anomalia di questa vicenda era ascrivibile proprio all'Arma dei Carabinieri. Una anomalia consistente nella redazione di un atto denunciato e ribadito come falso.

Spiace constatare che il GIP abbia accolto le risultanze investigative del Pubblico Ministero senza una sua propria e autonoma valutazione.

In alcun modo sono state evidenziate, men che mai valutate e liquidate come "superflue" le nuove investigazioni richieste dal nostro Legale Goffredo D'Antona che erano precise dirette e circostanziate.

Ed invero, sempre dagli atti processuali, può evincersi che più soggetti di questa vicenda (non solo i familiari del Dettori) hanno disconosciuto atti fondamentali a loro firma o che li indicavano presenti sui luoghi del ritrovamento del corpo.

Emerge pure il paradosso che il corpo del Dettori sarebbe stato trovato da più persone in momenti diversi.

Una casualità che non viene adeguatamente chiarita e che lascia forti dubbi, ovviamente.

La famiglia Dettori e l'Associazione Antimafie RITA ATRIA continueranno, nonostante tutto e soprattutto alla luce dei nuovi atti processuali, a sostenere il non suicidio del Maresciallo Dettori.

Continueremo questa battaglia, in tutte le sedi, per la ricerca non della Verità perché questa appare evidente a chi non ha paura di vederla, ma per la Giustizia.

L'associazione Antimafie RITA ATRIA e la famiglia Dettori ringraziano chi è stato sempre a loro fianco in questa loro battaglia ed il loro Avvocato Goffredo D'Antona.

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

